

July 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 70.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/70>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

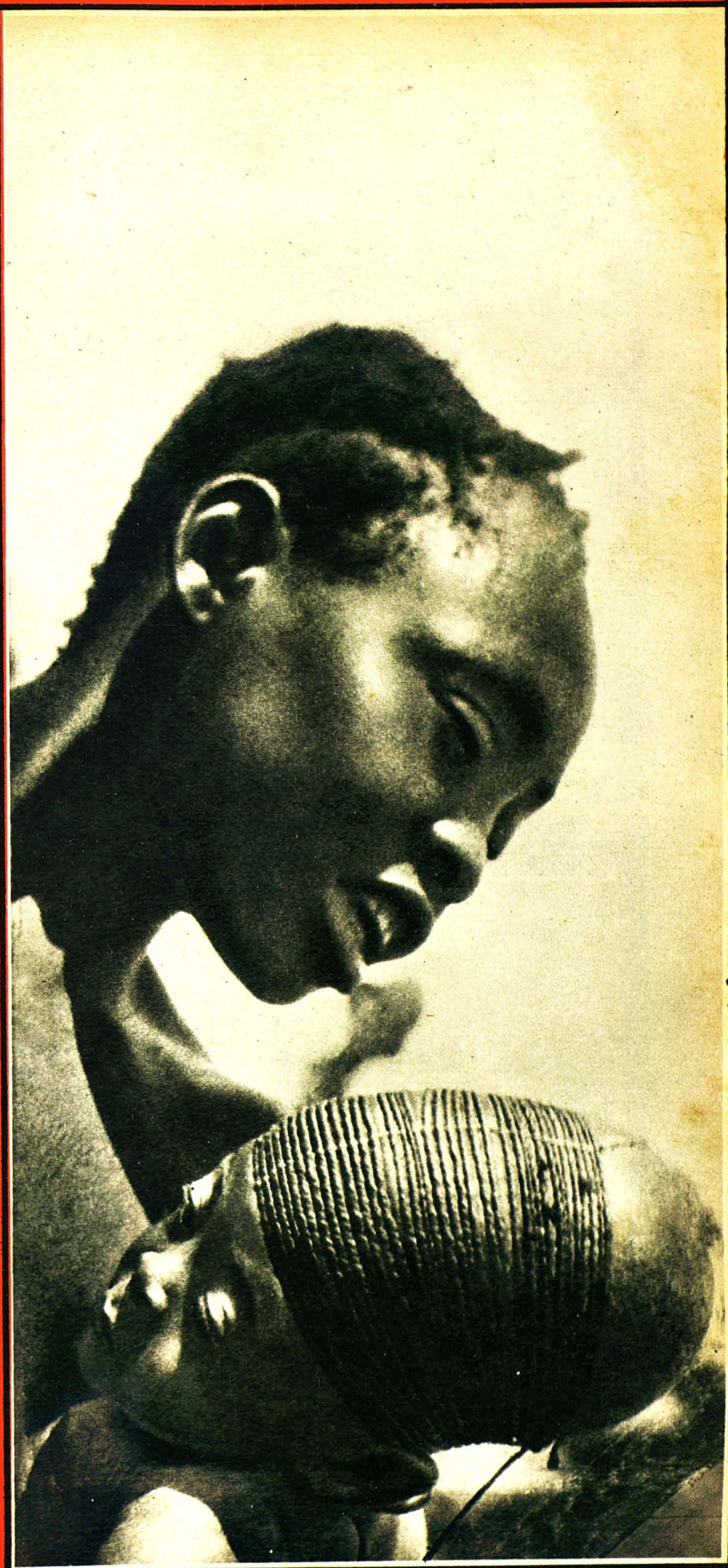
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO IV N. 18 • 20 LUGLIO XIX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

... SIANTE, E NON PECORE MATTE.
SÌ, IL GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE, PARADISO V)



SCIENZA

LIDIO CIPRIANI: RETAGGI DI PRIMITIVI ALLA NOSTRA CIVILTÀ? ALDO MODICA: ORIGINE E CLASSIFICAZIONE DELLA RAZZA ITALIANA.

POLEMICA

MASSIMO SCALIGERO: VERSO UN SUPERNAZIONALISMO RAZZIALE; MARIO BACCIGALUPI: LEGISLAZIONE DEL RAZZISMO (I doveri razziali).

DOCUMENTAZIONE

GUIDO LANDRA: STATISTICHE SUI GIUDEI IN ROMANIA; CLAUDIO CALOSSO: ANTICHE DIVINITÀ ITALICHE.

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 1-15 luglio XIX.

QUESTIONARIO

RAZZA E RELIGIONE; RADIOTRASMISSIONI.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880



RIV
SOCIETÀ ANONIMA
OFFICINE DI VILLAR PEROSA
TORINO

CHIEDETE LE "NORME DI MONTAGGIO RIV" P. 483



**CRONACHE
DELLA GUERRA**

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa raggiungerVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

ISTITUTO
NAZIONALE
DELLE
ASSICURAZIONI

CONSIGLI AI DIABETICI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha realizzato importanti iniziative atte ad offrire ai propri assicurati i mezzi più moderni ed efficaci di assistenza sanitaria. Così ha organizzato dei CENTRI SANITARI in molte città ponendoli a disposizione gratuita di tutti gli assicurati dell'Ente

- ① Come fisicamente rassomigli ai tuoi genitori, così da essi ti deriva la tendenza alle malattie del ricambio.
- ② Specie se nella tua famiglia si sono verificati casi di malattie del ricambio, controlla periodicamente la quantità di glucosio nel sangue e nelle urine e tieni conto che qualche volta l'aumento del glucosio nel sangue può precedere la presenza del glucosio nelle urine.
- ③ La diagnosi e la cura precoce possono dare i migliori risultati.
- ④ Se sei glicosurico, fai stabilire dal medico la difesa adatta al caso tuo, poichè non tutti i diabetici hanno eguali esigenze.
- ⑤ Controlla periodicamente la pressione arteriosa, le funzioni del rene e del fegato, l'apparato respiratorio, di cui le alterazioni possono aggravare insidiosamente il tuo stato di salute.
- ⑥ Abbi cura che la tua bocca e la tua pelle siano sempre scrupolosamente pulite.
- ⑦ Più di ogni altra persona poni attenzione nell'evitare malattie o ferite, le quali nel tuo organismo potrebbero decorrere in modo più sfavorevole: se ne fossi colpito affrettati a curarle.
- ⑧ Esplica il tuo lavoro, poichè il lavoro è necessario; ma evita la fatica e mantieni sempre la serenità d'animo indispensabile alla tua salute.
- ⑨ Il diabetico può vivere lungamente: la durata della vita dipende dallo scrupolo e dalla costanza con cui egli seguirà i consigli del medico.

**PER INFORMAZIONI RIVOLGETEVI
ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO
NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 18
20 LUGLIO 1941 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

5re anni fa (15 luglio 1938-XVI) nasceva, con la pubblicazione del "Manifesto degli studiosi italiani", il razzismo fascista; e quasi contemporaneamente (6 agosto) veniva alla luce questa rivista, che fin dall'inizio, rispondendo ad un preciso incarico del DUCE, fu interprete e divulgatrice dei principi informatori del razzismo italiano, sia come dottrina che come politica. Non è ozioso ricordare l'anniversario, giacché esso segna indiscutibilmente - a dispetto dell'incomprensione o dell'avversione di molti - una tappa importante nella storia dell'Italia contemporanea.

Qualcuno dice che il razzismo in Italia non sia più un problema attuale, dato che altre preoccupazioni ci impegnano totalitariamente; e nel diminuito interesse del grosso pubblico per certi aspetti del problema razziale si vuol vedere un invito a non prendere troppo sul serio la questione della razza, o "l'affare della razza", come ebbe a dire recentemente un poeta.

Si può rispondere che inattuali, se mai, sono coloro che ritengono di poter prescindere dal razzismo, cioè dalla pienezza dell'italianità, proprio nel momento in cui l'Italia sente l'imperiosa necessità di raccogliere tutte le sue forze, di essere pienamente se stessa, per adeguarsi alle esigenze della guerra e della futura pace. Quanto al pubblico, esso deve essere guidato; e la stampa quotidiana italiana è in gran parte responsabile dell'affievolito interesse per i problemi della razza.

La rassegna che noi andiamo pubblicando alla fine di ogni fascicolo ne fornisce la documentazione. Si parla pochissimo dei problemi razziali, sui nostri giornali, e se ne parla inadeguatamente; quando non si assumono addirittura atteggiamenti frondisti.

Si dice, ancora, che, essendo ormai completato il Corpo legislativo razziale, ogni discussione sul razzismo in Italia non può avere che riflessi puramente teorici. Si può rispondere che, seguendo un tale criterio, si potrebbe applicare lo stesso ragionamento al Fascismo; e metterlo in archivio. Il razzismo, malgrado gli sforzi compiuti in questi tre anni dagli "archivisti" grandi e piccoli, è creatura viva; metterlo agli atti non è tanto facile quanto si crede; anzi, è del tutto impossibile.

I molteplici ostacoli frapposti alla marcia del razzismo italiano non hanno peraltro impedito il conseguimento di notevoli risultati: 1) anche se la vera e propria "coscienza razziale" è tutt'altro che formata, si può tuttavia dire che un'approssimativa conoscenza dei problemi della razza si è fatta strada nei cervelli di molti italiani; 2) è stato possibile divulgare ampiamente quella documentazione antiggiudaica che prima era appannaggio di pochi amatori; 3) si sono posti freni sostanziali al meticciato nelle colonie; 4) alcuni rami della vita nazionale — in primo luogo la scuola — sono stati liberati dal diretto controllo dei giudei.

Speriamo che tutto il resto — ed è molto — sia fatto negli anni venturi.

NEL PROSSIMO NUMERO DEL 5 AGOSTO XIX

**BOLSCEVISMO
E GIUDAISMO**

UNA DOCUMENTAZIONE "UNICA"

la
razza
e il nuovo
ordine
europeo

Verso un super

L'attuale vicenda del mondo europeo, conforme alla direzione e al senso della marcia dei paesi «totalitari», non risulta semplicemente determinata dalle vittorie militari, ma essenzialmente dal fatale avven-

imento di una spiritualità supernazionalistica su una società i cui valori basilari costituiscono un'antinomia vivente rispetto alla evoluzione della coscienza dell'uomo moderno: è una lotta di culture, in vista dell'affermazione di valori sempre più miranti ad un tipo armonico di civiltà.

A nessuno può dunque sfuggire come a questo combattimento di ideali cui fa riscontro nel piano dell'azione una lotta serrata di autentiche energie guerriere non sia estranea l'idea-forza propria alla coscienza di razza: infatti, il problema razziale, osservato da un piano super-storico, come processo vitale connesso al sorgere, allo svilupparsi e al tramontare di una civiltà, è anzitutto un problema dello spirito; e non nel senso filosofico-culturale, ma in quanto riguardante un principio attivo e originario che, attraverso il piano mentale, giunge con la sua efficacia più profonda nel piano vitale e fisico.

Occorre riconoscere che nel complesso delle possibilità razziali delle Nazioni, esistono profonde energie originarie che, negli ambienti «borghesi», non trovando il loro modo di attuarsi, finiscono con l'assopirsi ed annientarsi. Si tratta di scaturigini di forze non semplicemente circoscritte alla empirica e limitata individualità umana, ma pertinenti all'«universo» e al «cosmo»: con esse è necessario entrare in rapporto di comunione e di dominio, prima che si dissolvano e si inaniscono nel piano del democraticismo

statico e sensuale. Esse sono un dono superno e al tempo stesso costituiscono il segno di una virtù trasfiguratrice, continuamente rinnovatrice della vita di una razza: virtù che finiscono col decadere, nella esistenza del singolo, quando non sia loro assicurato un modo di esercitarsi e di svilupparsi. Ne consegue la necessità di una educazione interiore, di una disciplina che plasmì gli elementi costitutivi della compagine etnica, preparando l'*ethos* dell'ordine gerarchico e guerriero e integrando con esso ogni altro tipo di educazione.

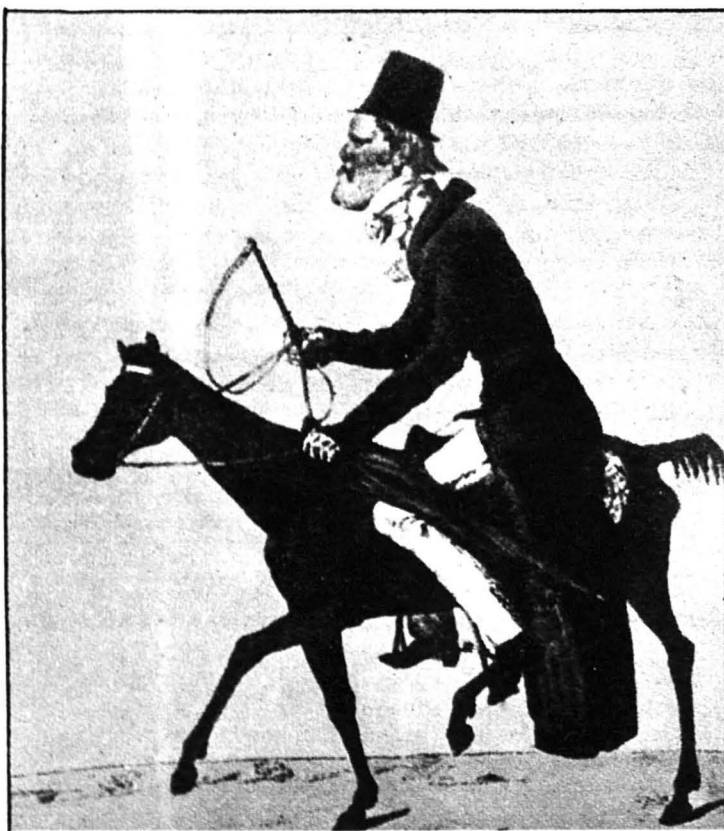
E' spiegabile, sotto questo aspetto fondamentale, perchè una delle forze più urgenti nella genesi della nazione «totalitaria» sia l'unificazione del mondo dello spirito con quello della prassi politica. Tra questi due mondi l'antitesi è un ostacolo nel cui superamento consiste la premessa per ogni reale costruzione virile, ed essenzialmente per la identificazione etica e la formazione cosciente della razza. L'antitesi, in realtà, non esisteva per l'antica civiltà degli Ari, come è evidente nei fondamenti della tradizione vedica, nè tanto meno per gli Indoeuropei, gli Indogermanici e i Romani; e appunto per una risoluzione di essa — segno di un dualismo involutivo di origine ebraica — Platone concepì che la vera costituzione e la vera essenza dello Stato abbiano il più profondo fondamento nell'idea, nei principii in sé e per sé universali, intesi come norme di una univoca legge d'eternità. E allorchè egli affermava che la filosofia e il potere dello Stato debbono coincidere, non intendeva certo alludere, col termine «filosofia», alla meccanica astratta dei concetti: egli voleva soltanto sostenere che il principio dello spirito, possedendo la sua essenza assoluta in sé, può avere nel potere dello Stato il simbolo terreno della sua possibilità assoluta.

Ora, una concezione che ha valore basilare nei testi dell'antica sapienza indoeuropea è quella di una *unità*, per così dire, intensiva, e ben lontana da ogni confusione panteistica, del mondo della realtà. L'antico termine sanscrito *vidya*, la cui radice *vid* ritrovandosi nella stessa parola «vedere» significa «visione» in senso superiore, si riferisce alla capacità di scorgere, in una culminazione della vita interiore, la distinzione fra il «reale» e l'«irreale», epperò di congiungersi interiormente a quel che, di là dal mondo illusorio delle esistenze condizionate dal divenire e dal «desiderio» — *samsarà* — ha valore di principio assoluto immutabile e di «causa senza cause».

Questo caposaldo dell'antica sapienza è suscettibile di deduzioni che ancora oggi possono applicarsi tanto all'idea di razza tipica — o sopra-mentale — quanto alla concezione «eterna», più profonda, dell'Impero, se studiata nei suoi intimi presupposti. Realizzare la visione anzidetta — *vidya* — significa effettivamente conseguire la possibilità, che nulla più potrà distruggere, di comprendere il mondo esteriore partendo dalla coscienza interiore e di vivere compiutamente in esso, permanendo tuttavia in stato di assoluta libertà dalle limitazioni che sono proprie a chi ne sia schiavo.

Non si tratta di una rinuncia a vivere nella materia, ma di un distacco che porta al più vero e creativo dominio del mondo delle forme. Per quel che riguarda propriamente i rapporti tra spirito, anima e corpo, il senso di sé deve portarsi al di sopra del corpo, dell'anima e identificarsi con lo spirito, così da poter imprimere ai rimanenti principii un ritmo che gli viene da questa identificazione con il massimo potere, che è il «divino» nell'«umano». E' questa la regola della *razza solare* dei «dominatori del divenire», che non sono mossi dal fato, poichè essi stessi lo condizionano.

In secondo luogo, dal punto di vista umano, è evidente che il rapporto fra chi ha, non «pensato», ma realizzato questo stato e l'uomo comune è identico a quello fra «atto» e «potenzialità». Il primo fu tradizionalmente e simbolicamente indicato come lo



Inglese in viaggio (questo disegno, come gli altri che illustrano quest'articolo, è tratto da una raccolta di caricature antibritanniche edita in Francia nell'800).

nazionalismo razziale

La sconfitta dell'Inghilterra determinerà non soltanto l'instaurazione di un equilibrio politico ed economico in Europa, ma anche di un equilibrio razziale, fondato sulla gerarchia

«svegliato», il secondo come colui che è in uno stato di oscuro torpore.

Chiuso nella sfera del corpo e dell'anima, è fatale, naturale e normale che l'uomo comune si subordini a colui nel quale queste due sfere sono dominate e compenstrate da un principio più alto e che nella misura che una qualche luce albeggi nel suo stato di torpore, in questa subordinazione egli voglia tributare direttamente un riconoscimento e una spontanea dedizione. Noi ci vediamo così portati alle condizioni proprie ad ogni tipo superiore di umanità, ossa di razza, capace soprattutto di una tipica organizzazione politica: ecco il *Regnum* e l'*Imperium* nel loro significato tradizionale.

L'Imperatore, secondo tale significato, incarnando l'ideale di tale razza, è colui che, mentre riunisce in sé la duplice comunione con il «divino» e con l'«umano», impersona il rapporto vivente tra questi due stati dell'essere, onde il suo potere è al tempo stesso spirituale e regale: alla sua unitaria autorità si riferisce dunque ogni rapporto umano-sacrale del singolo.

Questa azione mediatrice tra il mondo trascendente e quello terreno definisce la funzione unitaria del Capo dell'Impero. Sotto il suo segno ogni essere ed ogni azione di una data comunità umana acquistano armonia e significato, in quanto, a mezzo di

gerarchici valori etico-spirituali, comunicano anch'essi col massimo potere umano, cui sia dato il contatto con il Divino.

Contemplazione, dunque, ma al tempo stesso azione: al centro quella coscienza che nell'ordine della collettività è l'Imperatore, mentre per il singolo è lo spirito, ossia il mediatore fra l'umano e il superumano. Come l'Imperatore-Pontefice esplica la sua opera politico-gerarchica attraverso l'anima e il corpo della collettività, così lo spirito, l'*atmanpurusha* degli Indo-ari, il *noûs* degli Elleni, organizza l'anima (mondo della sensazione e dell'azione) secondo la sua legge, che è legge metafisica.

Nel distacco dal vincolo della materia e, più oltre, da quello animico, l'uomo realizza la piena libertà, che è autoidentificazione con lo spirito e nel contempo nuovo dominio sull'anima e sul corpo. E bisogna sempre insistere, di contro ad equivoci pericolosi, su questa veduta più completa secondo la quale la contemplazione e l'ascesi virilmente concepita ne sono lo scopo finale, ne hanno il significato di una rinuncia o fuga dal mondo, ma sono aspetti di una realizzazione veramente completa e presupposti imprescindibili per il dominio.

Roma antica mostra evidente, con la sua equilibrata e univoca civiltà, il superamento dell'ideale mistico unilaterale: le fu proprio un sacerdozio gerarchico complementare e correlativo al



Gli epicurei inglesi al lavoro.



Le donne inglesi del 1814.

mondo politico-guerriero, a che il « divino » potesse essere la misura dell'umano e l'umano una risultanza dell'azione divina, secondo l'azione tradizionalmente attribuita al sacrificio e al rito. Per quanto restino tuttavia oscure le vie che hanno condotto alle istituzioni romane che, da questo punto di vista, sono più significative, chi è munito di adeguata sensibilità spirituale non può dubitare che in esse si manifestò silenziosamente e forse persino ad insaputa di alcuni dei capi esteriori della romanità, la stessa sapienza e la stessa verità delle origini indo-europee.

Ora, sulla base di tale concezione « solare » del rapporto tra razza e Impero, è possibile riconoscere nell'azione razzista un motivo che trascende le stesse sue applicazioni più sostanziali, e vedere in esse una prima fase dell'universalismo totalitario ariano, un primo eroico tentativo di unificazione delle razze e dei popoli ancora vincolati dall'ideale della loro originaria Tradizione, oltre che dall'affinità del sangue. Parimenti, occorre vedere nel-razzismo l'idea-forza lanciata nel campo più fertile e preparato, il mondo romano-germanico, per la costituzione di un ordine unitario di energie umane, politiche, sociali, capace di trascendere nella sua organicità, i limiti di un convenzionale nazionalismo che si è rivelato il maggiore ostacolo per un'intesa armonica tra i popoli.

Il senso ultimo degli odierni grandi avvenimenti può giovare a far ravvisare nel razzismo questa virtù supernazionalistica, in quanto essa tende a creare, attraverso rispondenze di valori etnici e di valori dello spirito, una universalità di tipo gerarchico che richiami a vita nuova l'ideale romano dell'Impero e della civiltà. Di tale ampia azione, l'anti-ebraismo non rappresenta che un episodio: una volta che esso venga liquidato con la eliminazione del virus giudaico e la reintegrazione biopsicologica dei valori etnici ariani, l'azione assume ancora più vaste proporzioni, in quanto sono in giuoco forze ancora più sottili, ossia vengono raggiunte le condizioni per impegnare una lotta decisiva contro le potenze anti-spirituali, livellatrici, plutocratiche, contro l'aberrazione sociale bolscevica e il satanismo materialistico, contro la prevaricazione borghese-modernistica, contro l'orgiasmo edonistico del mondo moderno. E' dunque una lotta di universalismi, lo scontro definitivo di due mondi e di due modi di sperimentare la vita, che già è stato simboleggiato dal contrasto degli odierni popoli in guerra.

Ecco perché il problema delle nazioni si sposta oggi sul piano dei valori etnico-spirituali, con rispondenza iniziale e immediata nel piano dell'azione guerriera. E' sufficiente concepire questo rapporto tra il mondo della realtà ideale e quello della realtà fisica, per rendersi conto del significato finale di questo appassionato combattimento che in sostanza volge ad aprire il varco a un nuovo sistema di principi di cultura e di civiltà, mediati dall'elemento « razza » considerato come idea-forza e come reale potenza.

Risulta chiaro allora che la vittoria spetta fatalmente a chi si è saputo rendere perfetto strumento di questa universalità eroica, mistica, subordinando ad essa ogni forma di individualismo settario, sociale, economico, e concependo la vita non come funzione di un egotismo empiricamente limitato ma come tramite di una energia trascendente conforme alle leggi essenziali di quel « divino » che segretamente e incessantemente opera nell'« umano », ossia nell'asse genetico della razza.

Dall'unità di tali leggi trae senso la nuova universalità affermata dai migliori spiriti europei; la quale non ha nulla di comune con il collettivismo ugualitario, ma tende irresistibilmente a convertire in organizzazione umana il principio unitario della gerarchia metafisica, spezzando i limiti e i confini, distruggendo ovunque le sette politiche mascherate sotto l'etichetta del nazionalismo. I valori razziali in questo senso, superano i valori nazionalistici.

E' infine giunto il momento in cui i popoli debbono riconoscere l'inconsistenza di un « nazionalismo » che costituisca la semplice insegna esteriore di popoli la cui organizzazione interna invece presenta le caratteristiche proprie a un regime anarchico: quel che v'è di nazionalistico e di gerarchico è semplicemente coreografico, come coreografico è l'aspetto d'« impero » che l'Inghilterra ha sino ad oggi ostentato. La nessuna comunione spirituale tra i vari reparti di simili nazioni, il caos dato dall'artificiosa riunione di genti diverse, la mancanza di un unico appiglio superiore al quale tutti si riferiscano con uguale animo, l'assenza di un autentico ordine gerarchico e di un'aristocrazia di valori, fanno di talune nazioni che ostentano un loro « spirito patrio » e una loro fede nazionalistica, ambienti di dissoluzione di ogni valore morale, di sprofondamento nel sensuale materialismo e nella beata incoscienza animalesca, ove tuttavia tali aberrazioni assumono la mentita veste della dignità demoliberale e del pacifismo borghese.

Nell'incalzare di eventi che risolvono, in nome di una nuova giustizia, secolari controversie di popoli, non è ormai possibile concepire una nazione democratica che non sia un grande organismo tenuto insieme da ragioni mercenarie e materialistiche di vita; come non è più possibile ammettere il frazionamento di una civiltà dai caratteri etnicamente storicamente unitari in compartimenti di interessi settari (industriali, bancari, politici) sotto il nome di nazionalismi. Nel suo più stretto significato il termine di « nazionale » diviene un equivalente di « internazionale » in senso inferiore, in quanto si riferisce a un'attività che crea tra gli uomini rapporti di bassi interessi, dando luogo ad una solidarietà tra nazioni, non sul piano di un'intesa spirituale, etnica e univocamente costruttiva, ma sul piano di un mercantilismo esoso e di un aristocratico affarismo alla cui origine è stata l'azione secolare accentratrice della Gran Bretagna.

Ma non può avere nemmeno giustificazione storica la concezione di « nazionalismo » quando sia semplicemente riferita alla realtà materialistica di una ricchezza territoriale i cui limiti do-



Conversazione inglese.

vrebbero costituire altresì i limiti di un'idea, di una razza, di una cultura. Possono queste — se realmente esistono — lasciarsi limitare da un confine geopolitico? E' fuori di dubbio che il destino di una razza non può essere circoscritto entro i limiti di un nazionalismo democratico e materialistico, in quanto, se essa è portata alla creazione di una civiltà superiore essa stessa crea un nazionalismo di valore universale, ossia un supernazionalismo, impostato su principii trascendenti ogni spirito settario e individualistico, ma sempre fondato su una differenziazione gerarchica.

Un nazionalismo imperiale non può fondarsi su principii democratici: la sua organicità supernazionalistica deve ispirarsi a qualcosa di superiore all'ordine sociale, ossia ad un'autorità la cui effettiva forza sia la qualità, la libera, illimitata, virile visione della vita, e che riunisca nella compagine di una gerarchia il temporale e lo spirituale, l'eroico e il sacro. Sotto questo aspetto possiamo distinguere nell'ultima storia dell'Occidente due sorta di nazionalismi: quello autentico, facente capo a una spiritualità gerarchica che dà significato alla stessa nazione, organizzandola attraverso criteri non semplicemente economici, ugualitari, quantitativi; ma soprattutto ideali e qualitativi; e il nazionalismo di origine democratica, di marca parlamentaristica, la cui azione è limitata da fattori meramente naturalistici, numerici, da pregiudizi di spazio, di tempo, di storia e da una visione ebreo-materialistica della vita.

Il carattere del primo consiste in una interiore costituzione che deve essere realizzata, concepita e conosciuta solo per virtù di una liberazione della superstizione progressistica, onde si cessa di stabilire un assolutismo evolutivo dovuto al processo del tempo, e si intuisce l'esistenza di principii di forza e di organizzazione di carattere supertemporale, con i quali la presa di conto è peraltro condizionata da una possibilità spirituale di coerenza, attraverso una scienza non profana che è la Tradizione metafisica. Questa è la mediatrice inesauribile fra l'Impero spirituale e l'Impero terreno, conducendo a una concezione unitaria della vita e del cosmo, in funzione di un rapporto gerarchico tra diversi elementi: la sua universalità non è ugualitaria e anarchica ma recante i caratteri di differenziazione e di armonica dialettica, rispondenti alla scala gerarchica dei valori della evoluzione della vita fisica e spirituale.

Si avvede facilmente come appunto il totale distacco dalla concezione « tradizionale » può giustificare l'altro nazionalismo, quello impostato su termini di semplice agio economico-animale, di vita comoda e vegetativa, in ordine ad obiettivi utopistici propri al messianismo anarchico internazionale tendente alla realizzazione di un ideale politico, ove, insieme alla sistematica abolizione di ogni superiore interesse umano, anche le premesse per una effettiva spiritualità nazionalistica non hanno più senso. Così è avvenuto che, sotto apparenza nazionalistica, ossia sotto la veste democratica, abbiano trovato modo di agire nel moderno mondo politico principii la cui indole è internazionale, sottilmente bolscevica, allo scopo di demolire tra i popoli anche la coscienza di razza, ossia quel che è il senso stesso di una loro tradizionale dignità, di forza civilizzatrice d'ordine supernazionalistico.

Ma la vittoria del principio « totalitario » fascista e nazional-socialista, attraverso la potenza delle armi, rivela oggi al mondo qualcosa che trascende lo stesso senso degli eventi immediati: l'abolizione dei limiti settari ad opera di una razza capace di



Inglese a spasso.

affermare un principio di universalità europea di tipo romano-germanico, dietro cui è la forza di ogni universalità, ossia lo stesso tema divino.

La lotta impegnata da questa razza ha una sua ragione di essere: essa rappresenta l'insorgere di una cultura e di una mentalità nuove contro il vecchio mondo razionalistico « borghese », liberaloide, anarcoide, che essendosi creata una civiltà materialistica, ha subito sino all'esasperazione il mito della macchina e della materia. Il mezzo è divenuto per esso un fine, una religione, una suggestione truculenta, tirannica; tutto è stato meccanizzato, livellato, ridotto ad espressioni meramente quantitative: *lo spirito in simile mondo è stato soffocato.*

E' fuori di dubbio che il mito della materia meccanizzata corrisponde in sede sociale e politica, a quella mentalità moderna delle masse tra le quali hanno avuto fortuna l'ideale democratico e l'ideale comunistico della vita: la mentalità meccanicistica riassume esattamente il valore-limite spirituale del *démós* inteso nel senso deterioro del termine, ossia di forza collettiva, senza forma; senza direzione cosciente, tendente alla continua soddisfazione di ciò che in essa si esaspera come istintività inesauribile. E' la folla moderna, la grande livellatrice di individualità, la « bestia senza volto », la massa dominata dalla macchina che essa stessa ha creata, la massa che ha perduto il senso del « sacro » e le cui culminazioni intellettuali hanno esse stesse una limitazione di carattere macchinistico. Di contro alla conformazione di tale massa già hanno significato le rivoluzioni dei pochi, le posizioni antimoderne di alcuni irriducibili difensori degli autentici valori della stirpe, ma soprattutto hanno senso di definitivo superamento le forze ideali ed eroiche del mondo romano-germanico.

L'ideale di razza oggi è chiamato dunque ad una ancora più vasta funzione. Il crollo della vecchia Europa, nell'urto del ferro e del fuoco, non significa ricerca di un nuovo bene materialistico ad opera di chi, sino ad oggi, ha dovuto conoscere la dura e sacra rinuncia, ma integrazione spirituale di forze deviate di una identica civiltà occidentale e di un'unica razza ariana e perciò avvento di una spiritualità che possa effettivamente restituire all'Europa e al mondo la visione del sacro e dell'eterno.

MASSIMO SCALIGERO



Divertimenti degli inglesi all'estero.

STATISTICHE SUI GIUDEI IN ROMANIA

La storia politica della Romania non può essere compresa se non si tiene conto del problema ebraico, problema che ha assunto per questo Paese una gravità eccezionale. Le draconiane misure, prese dal generale Antonescu per avviare a soluzione la questione giudaica, possono essere comprese in tutto il loro valore solo allorché si tengano presenti alcuni dati fondamentali, che la stampa romena antiggiudaica ha messo in evidenza da tempo, ma che non hanno mai avuto ripercussioni pratiche fino al giorno in cui la Romania non è entrata definitivamente nell'orbita dell'Asse.

Come scriveva Ilia Radulescu, il coraggioso direttore di « Porunca Vremii », la gravità del pericolo ebraico per la Romania era data dal numero enorme degli ebrei, che sarebbe salito a circa due milioni e dal fatto che gli ebrei avevano accaparrato la quasi totalità dei beni dei Romeni.

Dopo essersi impadroniti dei valori mobiliari, gli ebrei avevano difatti posto mano sugli immobili tanto rurali che urbani. In alcune città quasi il 90 % della proprietà era così caduta nelle loro mani; in Bessarabia la proprietà ebraica si estendeva a oltre 100.000 ettari di terreno e mol-

te città romenissime contavano ormai più sinagoghe che chiese ortodosse.

Un chiaro esempio di questo dominio ebraico nel settore economico è dato dalla Tabella A la quale mostra in miliardi di lei la ripartizione del reddito romeno a seconda delle diverse nazionalità.

Nel periodo dunque in cui, a causa della crisi mondiale e della diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli, il reddito nazionale si riduceva del 40 %, quelli che venivano maggiormente colpiti erano i romeni con una riduzione del 65 %, venivano poi gli altri minoritari cristiani con una riduzione del 45 %.

Gli ebrei vedevano invece diminuito il loro reddito solo del 23 %, il che dimostra come essi riuscissero a mantenere il gran parte le loro posizioni di speculazione economica.

Nel momento in cui i Romeni, con una popolazione di 14 milioni di anime, disponevano solo di un reddito di 27 miliardi, cioè di poco meno che 2000 lei a persona, e i minoritari cristiani di 16 miliardi, cioè di 5000 lei annuali a persona, gli ebrei, con solo 2 milioni di anime, disponevano di ben 80 miliardi di lei, cioè di circa 40.000 lei annuali a persona.

TABELLA A

ANNO	TOTALE	ROMENI	MINORITARI CRISTIANI	EBREI
	MILIARDI	MILIARDI	MILIARDI	MILIARDI
1927	210	75	30	105
1928	195	73	25	97
1929	173	60	22	91
1930	147	43	20	84
1931	123	27	16	80

In conclusione, quindi, un ebreo guadagnava esattamente venti volte più di un romeno.

In queste condizioni la vita del contadino romeno, completamente in balia degli speculatori ebrei, era semplicemente impossibile. Con un reddito annuale di 1250-1300 lei (cioè circa cento lire italiane) non aveva di che sfamarsi né come combattere le malattie sociali che lo travagliavano.

Non migliore era la condizione dei lavoratori delle città. Qui il commercio era per il 90-95 % nelle mani degli ebrei, che ne avevano monopolizzato tutti i benefici. Difatti, se su 716.000 commercianti gli ebrei erano solo 531.000, bisogna tenere presente che su 35 miliardi guadagnati, 30 miliardi almeno erano incassati dagli ebrei stessi.

Passando ad altri settori dell'attività nazionale, si poteva constatare che il 75 % dei benefici bancari apparteneva agli ebrei e che ugualmente erano ebrei il 67-87 % dei professionisti.

Aggiungiamo che molti ebrei avevano cambiato il loro nome con quello delle migliori famiglie della Romania, aumentando così ancora di più la confusione, e che avevano un dominio quasi assoluto nel settore della stampa. Difatti, su 2935 autori, ben 1943 erano ebrei, specializzati in ogni sorta di letteratura infame e pornografica.

Ugualmente intensa era l'azione svolta dagli ebrei per corrompere l'opera degli uomini politici romeni e, mentre i razzisti si raggruppavano intorno alle nobili figure di A. C. Cuza, Ottaviano Goga e Cornelio Codreanu, 600 uomini politici di tutti i partiti facevano parte di 758 consigli di amministrazione ebraici.

Questi uomini di paglia, veri servi del giudaismo e della massoneria, riscuotevano in tale modo oltre 280 milioni all'anno, garantendo con la loro personalità le speculazioni degli ebrei ai danni del popolo romeno. I vecchi Governi, in luogo di fucilare gli ebrei, che immiserivano in tal modo la Romania, andavano quasi a gara nell'incoraggiarli materialmente e spiritualmente nelle loro malefatte.

Al giudeo Aristide Blank, per esempio, fu data la concessione della distribuzione dei tabacchi statali con un beneficio annuo di 400 milioni. Il giudeo, non contento di questo enorme guadagno, mise sulla strada oltre 5000 romeni, che si occupavano della distribuzione dei tabacchi, e ad essi sostituì una società composta unicamente di funzionari ebrei.

Abbiamo detto che il numero degli ebrei saliva, prima che la Romania cedesse alla Russia, all'Ungheria e alla Bulgaria una parte dei suoi territori, a quasi due milioni. Così affermava almeno lo scrittore antiggiudeo Ilia Radulescu. Questa cifra era dunque molto superiore a quella del censimento ufficiale che dava per la Romania solo 768.000 ebrei.

Com'è noto, è molto difficile poter dire quanti ebrei possedeva in un dato momento un paese. Ma la tendenza che hanno gli ebrei a mimetizzarsi. I censimenti ufficiali danno a questo riguardo unicamente la cifra degli ebrei che vogliono essere considerati come tali e non già il numero degli ebrei veri.

Così, per esempio, abbiamo recentemente parlato con il prof. Onicescu, che ha presieduto il censimento della popolazione avvenuto poco tempo fa. Secondo i calcoli approssimativi finora fatti da questo studioso, sembrerebbe che la Romania non possederebbe attualmente più di 300.000 ebrei. Questo almeno secondo i dati ufficiali.

Secondo il prof. Cuza junior, invece, studioso della questione ebraica, il numero degli ebrei, che ancora oggi sono compresi nei confini della Romania, salirebbe ad almeno un milione e mezzo.

Ma, che conosciamo la tattica giudaica, crediamo che realmente molti ebrei, in Romania come altrove, riescano a sfuggire all'ente ai censimenti, dichiarando il falso, secondo la parola d'ordine lanciata nel 1905 dal Kahal di Parigi.

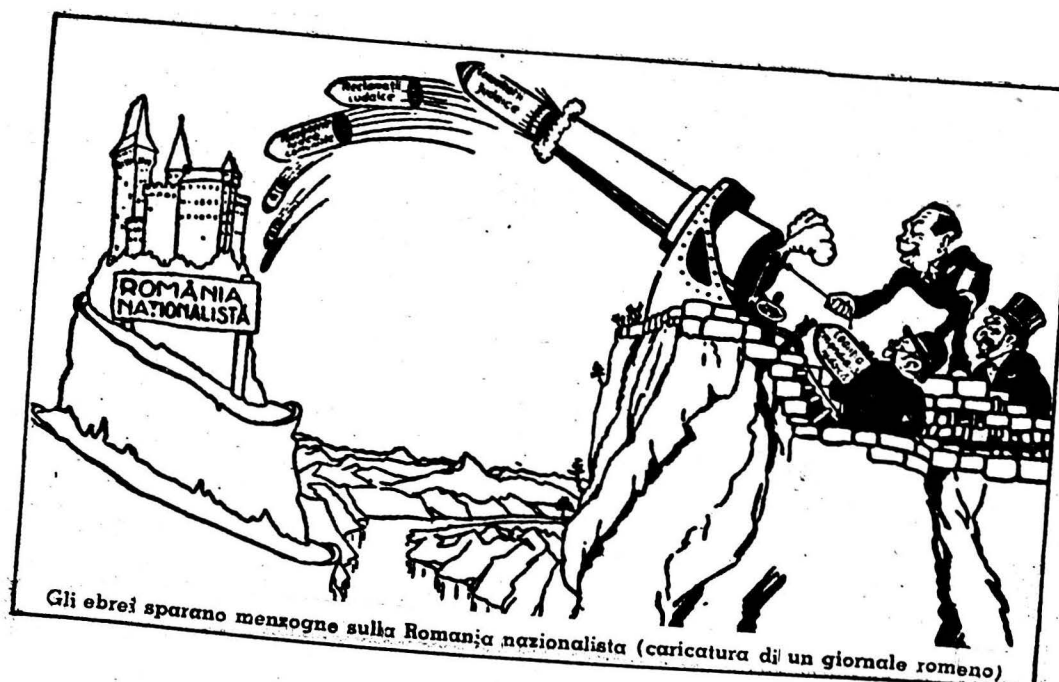
Tenendo dunque conto dei dati riportati dal Radulescu, possiamo dire che circa il 17% della popolazione romena era, prima delle attuali cessioni territoriali, costituita da ebrei. Com'è possibile dunque che oltre un milione e trecentomila ebrei abbiano potuto sfuggire al censimento del 1930?

Radulescu spiega questa faccenda inoltanto una, ricordando che la maggior parte degli ebrei addetti al censimento stesso era costituita da ebrei o da minoritari, quindi di parte ostile allo Stato romeno. La maggior parte degli ebrei ha dichiarato poi di essere di altra nazionalità, per esempio ungheresi o ruteni, e, per quanto riguarda la religione, di essere atei o liberi pensatori.

Secondo l'opinione, dunque, di questo studioso del problema ebraico, la popolazione della Romania era così ripartita, prima delle recenti cessioni territoriali: Romeni (71,80 per cento), Minoritari cristiani (18,05 per cento), Ebrei (10,15 per cento). La distribuzione degli ebrei a seconda delle varie regioni, viene indicata dalla Tabella B.

In base a quali calcoli il Radulescu ha potuto in tal modo contraddire apertamente i dati del censimento ufficiale ordinato da Re Carol?

Il Radulescu ha incominciato dall'esaminare le statistiche romeno, russe, austriache e ungheresi antecedenti alla Grande Guerra. Secondo i dati ufficiali di queste statistiche, il numero degli Ebrei viventi nel 1912 nel territorio che poi fu compreso nella Romania post-bellica era esattamente di 718.173 anime. Questo numero era dunque già superiore a quello di 768.000 dato dalla statistica ufficiale del 1930!



Ammettendo anche che dal 1912 al 1936 non fosse entrato in Romania neanche un ebreo straniero, bisogna tenere presente l'aumento dato dall'eccedenza delle nascite sulle morti.

Ora, quale è questo eccedente delle nascite sulle morti presso gli ebrei? In media l'11 per mille all'anno. Eccedente che deve essere andato sempre migliorando, perchè gli ebrei in gran parte hanno evitato i pericoli della guerra, dedicandosi soprattutto allo spionaggio e al tradimento.

Applicando questo semplice coefficiente al periodo di 24 anni trascorsi dal 1912 al 1936, si vede che l'aumento della popolazione ebraica deve essere stato di almeno 190.000 anime che, aggiunte alle 718.000 dell'anteguerra, fanno 908.000.

Si vede dunque come, anche trascurando le eventuali immigrazioni di ebrei stranieri, la popolazione ebraica della Romania avrebbe dovuto essere, secondo questi calcoli, di circa 1 milione.

Passiamo ora a considerare l'incremento che fu dato al numero degli ebrei romeni dall'immigrazione. Sarà bene esaminare separatamente le varie regioni per facilitare il nostro studio.

Secondo una statistica ufficiale del 1774 la popolazione della Bucovina contava allora 75.000 anime così ripartite: 63.700 romeni, 8.400 ruteni, 526 ebrei, 2.374 altre nazionalità. Questa popolazione, secondo la statistica austriaca del 1910, era aumentata a 800.098 individui così ripartiti: 273.254 romeni, 305.001 ruteni, 102.919 ebrei, 118.824 altre nazionalità.

Da queste cifre si può tranquillamente concludere che in Bucovina, mentre i romeni sono aumentati in un secolo e mezzo di sole cinque volte, l'aumento degli ebrei è stato esattamente di 196 volte.

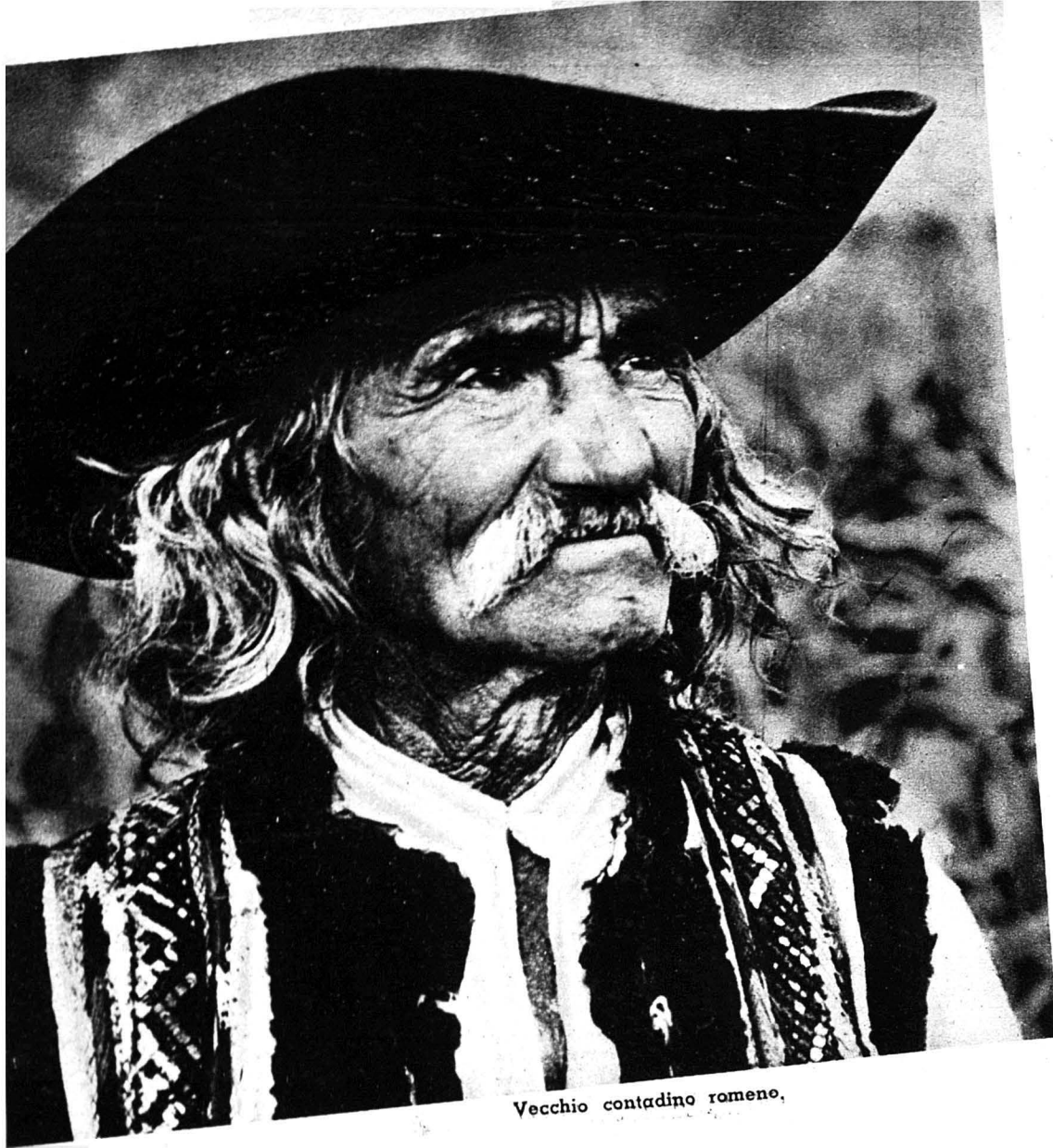
Questo aumento vertiginoso non può naturalmente essere spiegato con la fecondità dei 526 ebrei viventi nel 1774!

Aggiungiamo ancora — sempre sulla scorta dei dati del Radulescu — che nel 1830 il numero degli ebrei della Bucovina era di 3.114 anime. Nel 1910 la popolazione urbana della Bucovina era così ripartita: 31.626 romeni, 32.822 ruteni, 60.518 ebrei, 26.284 tedeschi, 15.324 altre nazionalità.

Queste cifre mostrano chiaramente che il territorio romeno fu sottoposto nell'ultimo secolo ad una vera e propria invasione ebraica in grande stile. Tenendo conto,

TABELLA B

REGIONI	ROMENI	EBREI	ALTRE NAZIONALITÀ
Oltenia	1.605.812	36.931	36.407
Muntenia	4.243.405	323.675	168.634
Moldavia	2.645.450	394.102	156.798
Dobrugia	873.421	35.789	312.104
Bessarabia	3.078.103	499.135	277.315
Bucovina	925.302	189.517	401.452
Transilvania	4.870.829	351.316	1.724.903
Banato	1.007.989	135.603	400.195
Totale	19.246.311	1.966.263	2.479.808
Percentuale	100 %	10,15 %	18,05 %



Vecchio contadino romeno.

dunque, dei 320.000 ebrei galiziani giunti in Romania al momento della Pace e degli arrivi in seguito per varie ragioni, il numero esatto degli ebrei esistenti nel 1936 in Romania sarebbe stato, secondo i calcoli del Radulescu, di 1.966.000.

Si tratta dunque di una cifra enorme: *tenendo conto difatti di tutta la popolazione ariana della Romania, senza distinzione di nazionalità, il rapporto di questa alla popolazione ebraica sarebbe dunque stato di 9 a 1. Se si considera però che, della popolazione ariana, solo 14.000.000 era di razza romena, bisogna dedurre che esisteva all'epoca di questi calcoli 1 ebreo ogni 7 romeni.*

In alcune regioni, poi, particolarmente giudaizzate, come ad esempio la Bessarabia, il rapporto era semplicemente invertito, esistendo 1 solo romeno di sangue rispetto a 2 ebrei!

Ancora più interessante appariva questa invasione giudaica, allorché si prendeva in considerazione il lato qualitativo di essa, anziché quello semplicemente quantitativo. Così, per esempio, nella stessa Oltenia, da tutti considerata come il bastione dell'intransigenza nazionale romena, colpisce il numero grandissimo di sinagoghe, rispetto alle chiese cristiane. A Craiova, capitale dell'Oltenia, gli ebrei erano talmen-

te infiltrati nella vita economica, che il Radulescu paragonava questa città a Tel-Aviv.

Le seguenti cifre sono difatti molto significative: cerealisti: 10 romeni e 17 ebrei; agenzie di commissione: 8 romene e 20 ebraiche; autorimesse: 2 romene e 4 ebraiche; depositi di birra: 5 romeni e 7 ebraici; gioiellieri: 2 romeni e 3 ebrei; pellicciai: 3 romeni e 5 ebrei; tappezzerie: 7 romene e 9 ebraiche; fabbriche di costruzioni di ferro: 2 romene e 4 ebraiche; ecc. ecc. Questo soltanto a Craiova. Ancora maggiore era l'influenza ebraica nella Muntenia. A Braila, per esempio, il 48 % del commercio era nelle mani degli ebrei, a Ploesti il 43 %, a Bucarest, capitale della Romania, il numero degli ebrei era, secondo il Radulescu, di 179.204, cioè esattamente il 25 % della popolazione cittadina. Aggiungiamo che a Bucarest si potevano contare 29 sinagoghe e 9 templi israelitici. Più triste ancora era la situazione della Moldavia. Anche recentemente in occasione del nostro viaggio a Iassy noi abbiamo avuto l'impressione che l'invasione di questa regione da parte degli ebrei corrispondeva a un piano sistematico e implacabile.

A Bacau, per esempio, si potevano contare, di fronte a 6 chiese cristiane, 13 si-

nagoghe, a Galatti, di fronte a 23 chiese, 21 sinagoghe, a Dopahoi, di fronte a 5 chiese, 8 sinagoghe.

Iassy, culla della cultura romena e capitale della Moldavia, paragonata spesso per la sua storia a Firenze, contava, nel 1936, 50.605 ebrei, cioè il 46 % della sua popolazione. Questi ebrei disponevano di 100 sinagoghe, 6 scuole elementari, 9 scuole medie. Molto giudaizzate appaiono ancora altre città della Moldavia, come Piatta Neamtz con il 47 % di ebrei, come Roman con il 41 %, come Bârlad con il 45 %, come Vaslui con il 47 %, come Adjud, infine con il 39 %.

Se triste era la situazione della Moldavia, addirittura disastrosa appariva quella della Bucovina.

A Cernautzi, per esempio, ora liberata dal dominio sovietico, il 57 % della popolazione era ebraica, a Gura-Humorului il 71 %, a Sirete il 70 %, a Suceava, infine, il 49 %. Passando alla Dobrugia, vediamo come Costanza, il maggiore porto della Romania, la città di Ovidio, presentava circa 20.000 ebrei che costituivano così il 30 % della sua popolazione.

Abbiamo già avuto altre volte occasione di segnalare come la Bessarabia sia stata un vero vivaio di ebrei. Hatin, per esempio, presentava il 61 % di ebrei, Chisinau, capitale della Bessarabia, il 58 %, Soroca il 60 %, Tighina, infine, il 51 %. Meno evidente era la giudaizzazione della Transilvania; non mancavano però le città con popolazione abbondantemente ebraica, come Oradea Mare con il 51 %, Cluj con il 25 %, Satu-Mare con il 69 %, Sighet con il 61 %, Arad con il 30 %.

Minore era ancora l'influenza ebraica nel Banato. Ciononpertanto la capitale di questa regione, Timisoara, presentava il 37 % della sua popolazione ebraica e almeno 8 sinagoghe.

I dati che abbiamo riportato dal Radulescu dimostrano chiaramente come i cosiddetti censimenti ufficiali, per quanto riguarda gli ebrei, servono piuttosto a nascondere il vero numero di questi che non a rivelarlo.

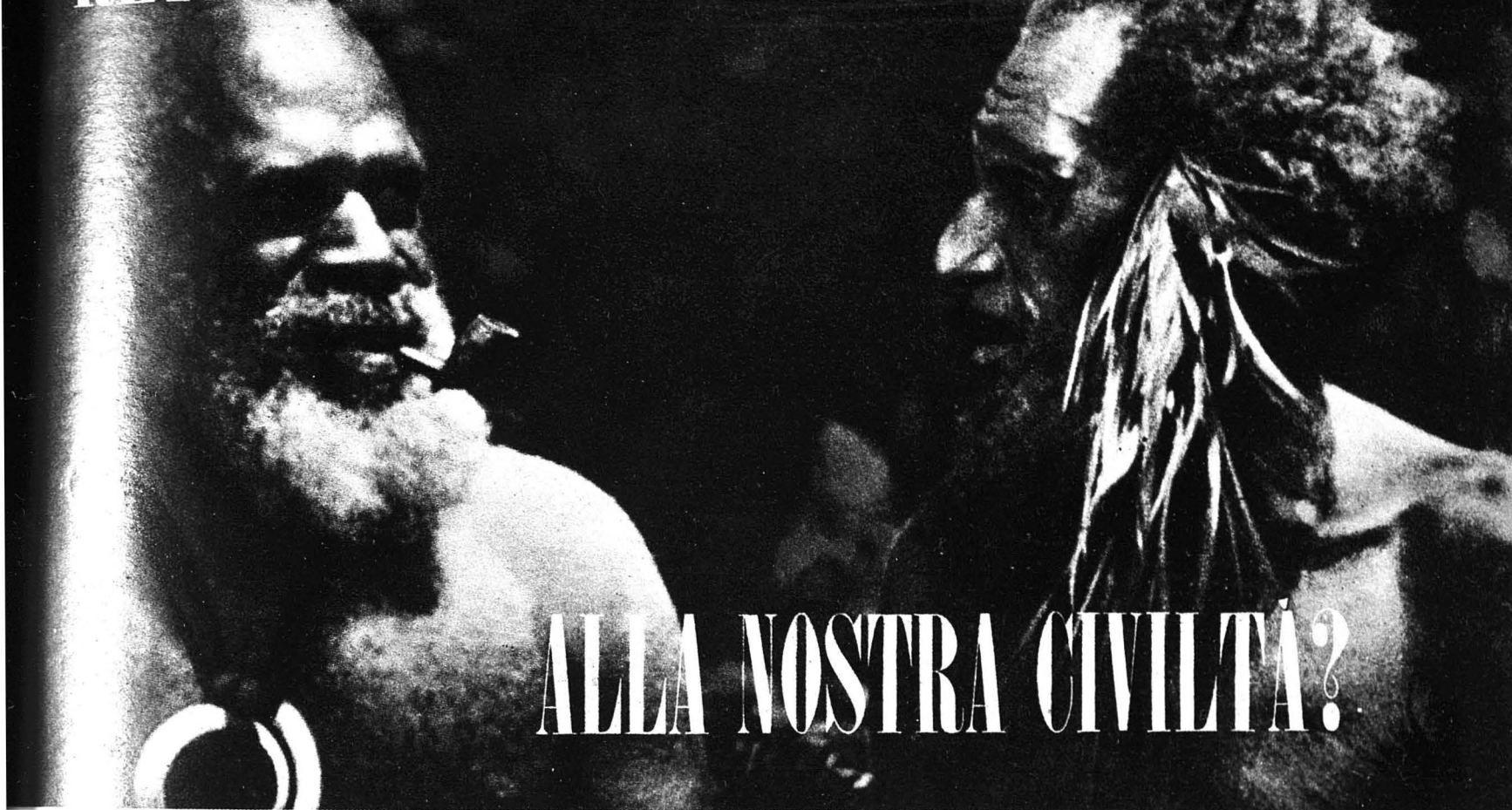
E' molto probabile che l'infausto governo di re Carol cercasse di nascondere ai romeni la verità circa il pericolo ebraico e in questa faccenda la Lupescu deve avere avuto una parte di primo piano.

Tanto più benemerita appare dunque la politica del generale Antonescu, che, malgrado l'attuale situazione internazionale, ha preso tutte le misure necessarie per liberare la sua patria dal pericolo ebraico.

La politica antiebraica di Antonescu costituisce dunque la più chiara prova che nei regimi totalitari il problema ebraico è considerato di fondamentale importanza per ogni ulteriore opera di risanamento nazionale.

GUIDO LANDAU

RETAGGI DI PRIMITIVI



ALLA NOSTRA CIVILTÀ?

Due indigeni delle Nuove-Ebridi.

Nel 1928 riferii brevemente sulla *Rivista di Biologia* di avere seguito per alcune settimane nell'Africa Meridionale, e precisamente nei dintorni di Eshowe nello Zululand, uno strano allattamento fatto da una indigena, che fotografai, di circa 70 anni. Nonostante la sua avanzatissima età la donna era robusta ed esile ma non certo in condizione di avere figli. Il piccolo, un nipotino, aveva avuto la madre uccisa da un bue. Notai però che la vecchia, oltre che il proprio, dava al bimbo latte bovino munto in un sacco di pelle entro il quale veniva poi messo a lungo fino a fargli acquistare colore giallastro e sapore edulcorato. A parte il dubbio se in un tale allevamento fosse il latte bovino o quello della vecchia balia a far prosperare il fanciullo, restava da spiegare la cosa principale e cioè come quell'attempatissima donna potesse secernere latte. Interrogandola seppi che all'uopo aveva ricevuto le cure di uno di quei cosiddetti medici indigeni comuni nella regione e che esercitano legalmente la professione in base a un permesso rilasciato dalle autorità governative. I loro procedimenti, tuttavia, hanno l'apparenza di dipendere solo da superstizioni. Cotesti medici, o meglio stregoni, nascondono gelosamente i loro segreti ed è difficile per un uomo bianco addentrarvisi. Vanno in giro muniti di un curioso armamentario appeso al collo e là, in piccole bottiglie, zucchette, corni di gazzella e antilope, portano le medicine: in genere insignificanti dal punto di vista medico. Vi includono immancabilmente insetti disseccati al sole; rettili affumicati; escrementi di animali fra cui prevale il cinocefalo; grasso di pitone e di uccelli notturni; pezzetti di pomice, asbesto, ardesia, magnetite, cristalli vari, corallo; pelli ed ossa di animali che credono preferibili quanto più rari; una serie di foglie, radici, scorze e bacche. Non somministrano di solito medicine diverse dalle accennate e che portano sempre con sé. Le fanno prendere raramente per via orale, spesso dal naso o attraverso ferite che aprono nel corpo dei pazienti ai quali sanno

ispirare cieca fiducia di guarigione. Talvolta ottengono le medicine da piante fresche, erbacee o legnose, di cui utilizzano le foglie, le radici o la scorza; è qui, anzi, che alcuni eccellono giustificando il permesso elargito a simili medici dalle autorità sud-africane per l'esercizio della professione. Nondimeno non apparisce che abbiano idea precisa del potere curativo delle piante che usano perchè richiedendoli, come feci, delle virtù di una serie di erbe e ripresentando poi le medesime specie per controllo, mai ottenni indicazioni concordanti. Rispondono a caso con l'intenzione di tenere il segreto o ignorano davvero le proprietà delle piante che viceversa dimostrano, nel caso concreto, di saper sfruttare?

Non mancano osservazioni di viaggiatori in Africa e in altri continenti analoghe a quella dell'allattamento accennato. Dei Becciuana, pure dell'Africa Meridionale, Livingstone nei suoi *Missionaris Travels and Rescarches in South Africa* scrisse quanto segue: «So di parecchi casi in cui una nonna allèva il nipotino. Masina di Kuruman non ebbe più prole dopo la figlia Sina. Questa si maritò a diciassette anni e partorì due gemelli. Masina, che non aveva più allattato da oltre quindici anni, prese uno dei due nipotini, se lo mise al petto e, non so come, riuscì a nutrirlo a sufficienza. Talvolta il piccino ebbe latte dalla madre e dalla nonna. Così fu anche per il figlio di Mabogosing, moglie preferita di Mahure, la quale aveva trentacinque anni. Vidi coi miei occhi sgorgare il latte dal seno della nonna sì che non mi meravigliai quando i Portoghesi nell'est, mi narrarono di un medico indigeno che applicando impacchi di larve di calabroni ed accostando al seno di una vecchia un poppante faceva tornare il latte».

Sui Pigmei centro-africani un missionario ancora vivente che ha passato un quarantennio fra essi, il Padre Trilles dell'Istituto Cattolico di Parigi, dà informazioni affini in un libro su *Les Pygmées de la forêt équatoriale* edito a Parigi nel 1932. Quando muore la madre di un neonato, egli dice, si fa di tutto



Pantomima di indigeni australiani. In alto, un guerriero prepara il proprio pasto. In basso, la moglie del guerriero (interpretata da un uomo in maschera) pulisce la capanna.

per salvare il fanciullo e trovargli una balia. Di diritto questa è la nonna o in sua mancanza una parente stretta. Se il latte manca si sa come provocarne la secrezione. La balia stessa va nella foresta a cercare foglie e frutti di una apposita liana e schiacciandoli ne fa una pasta che mescola col frutto nerastro di una *Poligala*, prossima alla *Polygala butyracea* dell'Africa Occidentale, sudorifera e diuretica energica. La donna prende questa pozione diverse volte, caldissima, e in due giorni, tre al massimo, è in condizione di allattare il piccolo. Il Trilles asserisce (pag. 387) di aver testimoniato ciò molte volte.

Nel vol. XX pag. 79, della *Zeitschrift für Ethnologie* il Bartels, in seguito a ripetute testimonianze, ammette pure che donne, anche da lungo tempo entrate in menopausa, siano in certe tribù selvagge messe in condizioni di dare con successo il petto a bambini di cui sono nonne o bisnonne. Del fenomeno, che egli battezza *lactatio scrotina*, si è avuta descrizione per popoli delle più diverse parti del mondo quali gli Irochesi del Nord America; gli Arauachi del Sud America, i Maori della Nuova Zelanda; gli Egba dell'Africa Nord-Occidentale e altri facili a ritrovarsi nella letteratura etnografica. Per donne giovani forti, come l'australiana del Basedow, la secrezione lattea indipendentemente dal parto è invece riportata con minore frequenza per ragioni evidenti.

Nella nostra razza sono noti casi di donne in cui, per motivi non sempre accertati, le ghiandole mammarie entrarono in attività più o meno marcata senza nesso con puerperio. Lo Hart-

mann, a pag. 82 del vol. XX della *Zeitschrift Ethnologie* ne riporta un esempio relativo ad una signora di sessantacinque anni. Perfino l'uomo non è esente dal fenomeno: a pag. 492 del medesimo periodico il Treichel ne riferisce un caso in cui la secrezione sembra esser stata tanto abbondante da nutrire un bimbo. Di altro caso è detto a pag. 81. Nei *Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris* dell'anno 1925, pag. 84, si considera inoltre il mostro doppio Rosa-Josépha in cui al parto dell'una successe secrezione lattea in ambedue. Nell'antichità non mancarono pure osservazioni relative a uomini, vecchie o vergini. Ippocrate ne parla nel *De lacte, virorum ac virginum*. Nella letteratura medica il fenomeno è di norma messo in relazione a fatti patologici; la secrezione lattea ed anche abbondante, si sarebbe talora avuta per tumori all'ipofisi, cistomi ovarici, fibromi, amenorree secondarie, ginecomastia, cirrosi, epatica, blastomi genitali ecc. Tutto ciò rende meno incredibili i fatti qui riportati per i primitivi.

Negli animali stessi non mancano osservazioni che contribuiscono a spiegarli. Per mia parte me ne è familiare uno di cui scrissi pure nel 1928 sulla *Rivista di Biologia*. Nelle campagne fiorentine e più esattamente fra pastori che in estate frequentano il Poggio di Firenze a ridosso dell'Antella, notai un particolare procedimento per ottenere senza parto la secrezione del latte nelle

capre. Ve ne sono appunto di quelle che rimangono infeconde anche dopo ripetuti accoppiamenti. Il proprietario costretto a rinunciare al capretto, cerca di avere almeno il latte. Allo scopo le mammelle vengono irritate con piccoli fasci di *Urtica dioica* per due o tre giorni. La cute ne arrossa ed infiamma vivacemente ma il primo od il secondo giorno i capezzoli, con opportuno e ripetuto massaggio, secernono goccioline lattiginose colostrali, presto sostituite da latte vero e proprio sempre più abbondante se munto regolarmente. La secrezione può durare come dopo una figliatura e con la consueta quantità. Sembra indifferente che i soggetti abbiano avuto o no parti in precedenza. Nella *Rassegna Internazionale di Clinica e Terapia*, vol. XXI del 1940, il Dr. Antonio Scarpa accenna alla conoscenza di tale metodo primitivo da parte di contadini del Basso Polissino.

La comparsa in animali non fecondati della secrezione lattea insieme a modificazioni somatiche e psichiche proprie della gravidanza e del puerperio si trova riportata abbastanza spesso. Nel n. 2 di *Diana*, anno 1933, leggesi di un allevamento di cuccioli dato da una cagna vergine dell'età di un anno le cui mammelle erano piene di latte. Il Taibel, nel fasc. 2 della *Rivista di Biologia* del 1934 considera quattro coniglie e tre cagne non fecondate delle quali ultime una mai aveva partorito. Esse mostrarono ipertrofia delle ghiandole mammarie e secrezione lattea quando avrebbero dovuto partorire se fossero state coperte durante l'estro. Il Fabbri, ne *La Nuova Veterinaria* del maggio

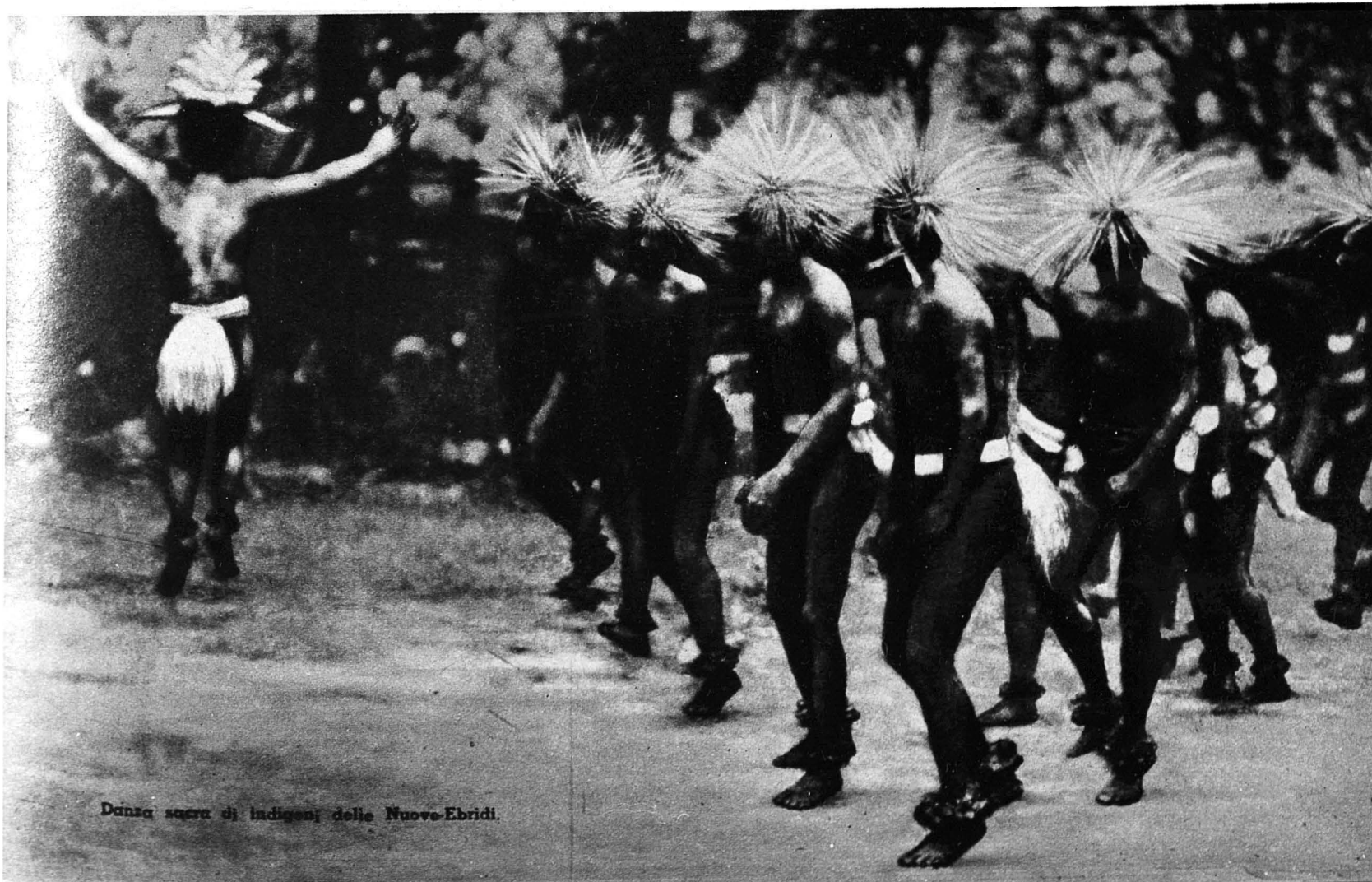
1933, descrive il comportamento di una vacca come a seguito di parto con ipertrofia della mammella e secrezione colostrale. Finirò sugli animali dicendo che da bovini non fecondati certe tribù dell'Africa Meridionale e Centrale sanno ottenere secrezione lattea con procedimenti però non accertati. Ne raccolsi informazione da missionari nello Zululand e nella Rhodesia Settentrionale ove certi stregoni, e in un caso perfino un capo tribù sud-africano, erano celebri per i loro risultati in tal senso.

Delle mie segnalazioni del 1928 si interessò il compianto Prof. Franchini, Direttore della Clinica delle Malattie Tropicali della R. Università di Modena. In collaborazione con lui condusse un'inchiesta il già citato Dr. Scarpa il quale fece tre appositi viaggi in Africa, due limitati all'Algeria e al Marocco, l'altro esteso a tutto il contorno africano. Egli aggiunse così nuove osservazioni, sia proprie sia comunicategli da etnologi, missionari e medici coloniali. Ne fa cenno nell'*Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali* del 1937, nella *Rassegna Internazionale di Clinica e Terapia* del 1940 e nella *Rivista Medica Tropicale e Studi di Medicina Indigena* pure del 1940 da cui attingo quanto segue. A riguardo della *lactatio serotina* ebbe notizia di un caso presso una tribù nomade della Libia; di altri dalla regione di Lugh in Somalia ma con attestazione che il fenomeno era noto fra le genti della Somalia Meridionale e dell'Oltregiuba. Vari casi venne a conoscerli per l'Abissinia prima della nostra occupazione. Dall'Africa Centrale ebbe notizia dell'impiego di infusi e decotti di radici, foglie e fiori di parte di parecchie tribù bantu allo scopo di aumentare alle nutrici il latte. Nel Gabon e nel Congo Belga trovò di usare come trasformare in balie donne anche vecchie o comunque indipendentemente dal parto soprattutto in regioni mancanti, per l'ipanosomiasi, di animali lattiferi. Morendo la madre di un neonato questo deve venire allattato dalla nonna paterna o, in mancanza, da una zia pure paterna. La secrezione lattea verrebbe provocata con infusi da prendere per bocca e con cataplasmi di foglie masticate da applicarsi sui seni. Il bimbo riceve il totale nutrimento dal seno della balia per sei o sette lune. Indi all'allattamento si aggiungerebbero decotti di farina di mais e di banana. Il mondo islamico, a sua volta, non ha

mancato di preoccuparsi del problema dei galattagoghi tanto da trovarsene traccia perfino nel Corano. Per l'Algeria e il Marocco non si sa di casi di *lactatio serotina* ma lo Scarpa cita cinque diverse piante per aumentare la secrezione lattea già in esistenza. Coteste piante sono il *Foeniculum officinale*, la *Ruta montana*, la *Matricaria aurea*, la *Santolina chamaecyparissus* e il *Pennisetum spicatum*.

Dagli accenni che precedono sulla medicina dei primitivi deriva almeno una conclusione e cioè che essa debbasi trascurare meno di quanto generalmente si fa. Mescolato con assurdità di ogni genere vi sussiste probabilmente il frutto di una esperienza di millenni la quale ha condotto a pratiche soluzioni in circostanze ripetutamente verificatesi in tutta l'umanità; così a riguardo della secrezione lattea provocata in animali e più ancora in donne mentre ciò è impossibile alla medicina europea. Indubbiamente non esiste popolo che non si sia trovato davanti al compito di mantenere in vita un neonato rimasto privo della madre. Fra i primitivi del mondo intero ne derivò un fiorire di atteggiamenti e ritrovati simili originatisi indipendentemente ed oggi, purtroppo, in procinto di scomparire per l'avanzare della civiltà. Sul tema mi intrattenni nel 1932 in un mio volume di viaggio *Dal Capo al Cairo*. Per fortuna negli ultimi anni sono sorte in Italia iniziative come quella del Prof. Franchini e del Dott. Scarpa; presso l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente si è costituito pure un Centro per lo Studio della Medicina indigena asiatica e africana del quale ci possiamo vantare come di un primato per il nostro Paese. Ottimi effetti, non vi è dubbio, ne deriveranno. Un'inchiesta su vasta scala, anzi, si impone ma occorre far presto perchè al contatto della civiltà si perde in pochi giorni quanto nella calma dei deserti e delle foreste fu capace di sfidare i millenni. In Africa ho veduto che i Boscimani e i Pigmei godono rinomanza per l'eccellenza della farmacopea per cui vengono ricercati dagli indigeni più evoluti nonchè, talvolta, perfino dai Bianchi. La inchiesta potrebbe così cominciare da loro, fra l'altro mettendo in chiara luce se le razze più primitive non abbiano ancora parecchio da svelare, utile a quelle più civili.

LIDIO CIPRIANI



Danza sacra di indigeni delle Nuove-Ebridi.

L'INGH

allo

LA
MADRE
DEI PIRATI



LA
PULZELLA
INDIPENDENTE



IL BORGHESE
DAI CINQUE
PASTI
(Prima della cura
bellica)



LTERRA

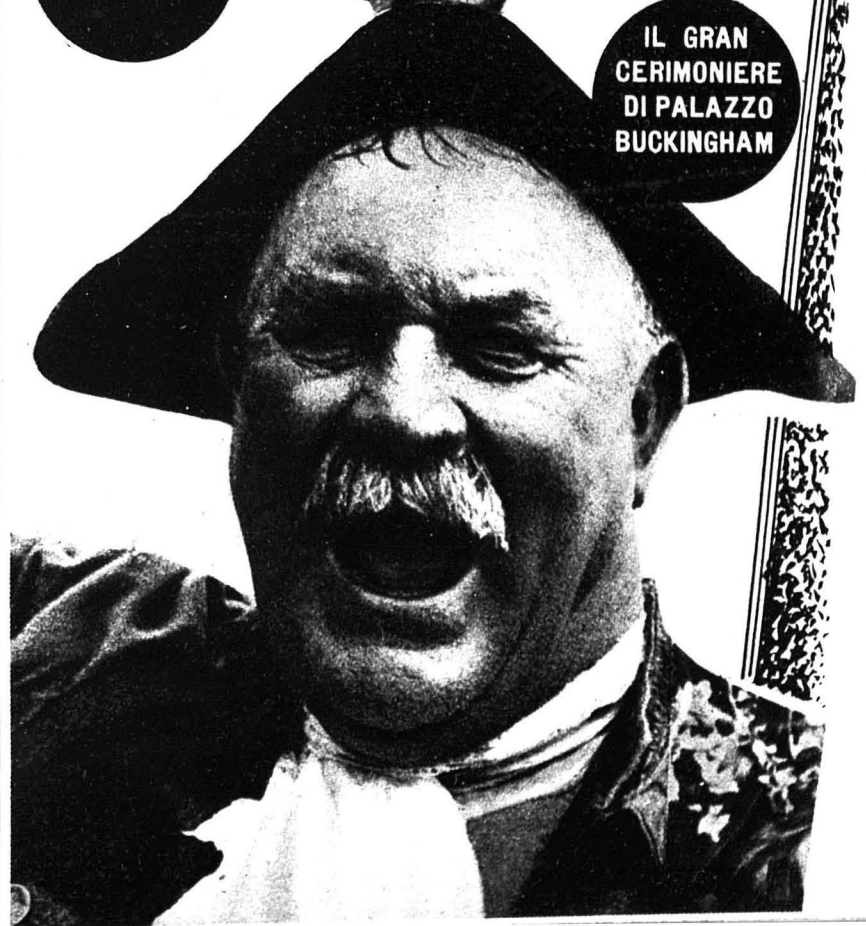
recchio



IL FUTURO
DOCENTE
DI OXFORD



LA
ZITELLA
INACIDITA



IL GRAN
CERIMONIERE
DI PALAZZO
BUCKINGHAM



Una nuova etica crea agli uomini di oggi nuove virtù e nuovi peccati. Ecco una rappresentazione di due dei peccati tradizionali. L'ira (Gibetto - Cappella degli Scrovegni - Padova).

LEGISLAZIONE

I DOVERI RAZZIALI

Sforzo costante del diritto pubblico liberale e borghese del secolo scorso fu di separare l'individuo dallo Stato, contrapponendoli come persone, l'una fisica l'altra giuridica, e di elencare una serie di diritti generali del singolo che ogni autore classificava e denominava diversamente, ma che convergavano allo stesso fine di formare una sfera intangibile attorno all'individuo astrattamente considerato. Sorsero in tal modo quei sistemi di diritti pubblici soggettivi che costituirono il tema forse più importante della vecchia dogmatica.

Diritto imperiale

Oggi il rapporto tra lo Stato e i popoli che si trovano nella sua sfera imperiale è diverso a seconda della razza. Per quelli confederati o in soggezione si fonda o su affinità razziali, o su interessi storici, geografici, politici, o sulla stessa superiorità e capacità di potenza della razza che ha creato l'impero; per taluni, come per gli ebrei, non può essere che di ospitalità, d'altronde indesiderabile, e di sudditanza.

Ben diverso, perchè più intimo e profondo, è il rapporto tra lo Stato e la razza che ne forma il substrato e l'elemento essenziale, tra lo Stato italiano e la razza italiana. In questa materia va scartata qualsiasi analogia privatistica. I singoli e il popolo di cui fanno parte sono uniti allo Stato da un rapporto ben più duraturo di quello che possa derivare da una somma di diritti e di doveri, poichè è il sangue che cementa e rende indissolubile questa unione. Essendo l'impero formato nel suo centro nazionale, nel popolo che ne sta a capo, dagli appartenenti alla razza della nazione, il vincolo di sangue che li unisce è alla base della sua stessa esistenza.

Perciò in ognuno, per una parte, se si vuole, infinitesima, e nel popolo nel suo insieme, si realizza lo Stato; ognuno, in quanto portatore di quel sangue, fa parte dello Stato ed è in grado di sentirlo (onde quello che fu detto sentimento dello Stato) di lottare e, se necessario, di morire per lui.

Da questo rapporto, per così dire, di immedesimazione deriva per i singoli la negazione di qualsiasi diritto generale e l'affermazione di un'unica grande esigenza, il dovere. Difatti, logicamente, i diritti presuppongono due soggetti, mentre il dovere è proprio della coscienza del singolo; inoltre il diritto è qualcosa di esterno, di acquisito, il dovere soltanto è interiore.

Ma, in senso razzista, il dovere, lungi dall'essere un mero obbligo confinato nei regni dell'etica pura, è una volontà che deve tradursi di continuo nei fatti, una forza che spinge all'azione. Questa volontà realizzatrice è guidata, per quanto riguarda la razza, da alcune idee, altrettanto semplici quanto importanti, le quali, dirigendo l'attività dei singoli in determinate direzioni, danno luogo alla categoria dei doveri razziali.

L'orgoglio e quindi il prestigio di razza, la fedeltà, la lotta, la produzione, la procreazione sono altrettante esigenze vitali di ogni popolo ariano che sia creatore di storia. Dal punto di vista soggettivo dei singoli si traducono in doveri verso la razza i quali, pertanto, si possono riassumere nel dovere di prestigio, di fedeltà, di difesa, di lavoro, di perpetuazione.

Questi valori di popolo uniscono il singolo alla propria nazione rendendolo partecipe, oltre il chiuso cerchio dell'individualismo, del suo destino e comprendendolo nella storia del proprio popolo. Nessun antago-

DEL RAZZISMO

"In ciascuno di noi
si realizza lo Stato"

nismo può darsi tra la comunità popolare e gli individui ma una identità tale di mezzi e di fini che i beni del popolo appaiono anche beni dei suoi partecipi.

La trasformazione etico-politica dell'individuo ha la sua prima base nell'intensificato senso del dovere e nella sua nuova concezione: i doveri razziali sono uno degli elementi più importanti di questo rinnovamento e formano un capitolo della nuova dogmatica completamente ignorato dalle teorie liberali e dal razionalismo astratto. Oltre la zona positivamente regolata che impone obblighi o accorda diritti concreti, questi doveri, connessi al sangue e derivanti da una realtà naturale, come esistono all'infuori di ogni norma specifica di legge così hanno la loro prima sanzione al di là di ogni legge scritta: essi formano inoltre altrettante direttive del nostro ordinamento giuridico.

Tutela del prestigio

Particolarmente nei confronti di quelle razze che stanno all'estremo opposto della scala razziale, quali, per considerazioni diverse, i negri e gli ebrei, il legislatore ha tutelato il prestigio di razza vietando e punendo i fatti che più gravemente ne sono lesivi.

L'orgoglio e il prestigio di razza, esigono che l'individuo sia degno di quell'impronta di nobiltà e di superiorità propria dell'uomo ario sentendosi il partecipe di una tradizione e di una storia che hanno radice nei millenni e ricchezza di futuro ed evitando qualsiasi degradazione verso il livello di razze inferiori; ma altresì esigono da queste ultime il rispetto di tale bene del popolo, l'accettazione, dimostrata coi fatti, di questa effettiva superiorità. Tale duplice ordine di doveri,

cioè l'obbligo ariano di mantenersi all'altezza del prestigio del proprio popolo, e l'obbligo degli appartenenti alle razze inferiori di astenersi da ogni offesa, sono stati riassunti dal legislatore nel definire il rapporto etico e razziale tra gli Italiani e i nativi dell'Africa Italiana. Rispetto ai cittadini è lesivo del prestigio di razza l'atto commesso « abusando della qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'Italiano » (art. 1 L. 29 giugno 1939 - XVII n. 1004), vale a dire l'abuso della superiorità razziale e il non uso di questa qualificazione. Perciò è conforme al prestigio di razza l'atto che, nei rapporti con i nativi, applica e tiene nel dovuto conto la differenza di razza vagliata secondo la personalità razziale dell'Italiano.

Da parte dei nativi è lesivo del prestigio della razza italiana l'atto di offesa che intacchi questa personalità o sia comunque manifestazione di odio alla nostra razza.

Di conseguenza il concetto di prestigio di razza presuppone un rapporto tra razze diverse fondato sulla disegualianza e sulla chiara e completa superiorità di una di esse. Anzi, con visione più ampia, si è voluto tutelare il prestigio, in genere, della razza ariana con l'equiparare, agli effetti di questa legge, al cittadino italiano metropolitano lo straniero di razza ariana e fissare, in tal modo, l'affermazione giuridica dell'uomo ario di fronte alle popolazioni africane.

Quanto poi alle singole ipotesi lesive di questi beni, il legislatore si è limitato ad indicare quelle più tipiche, come



L'invidia (Giotto - Cappella degli Scrovegni - Padova).

la relazione d'indole coniugale con nativi, la frequenza abituale dei luoghi a loro riservati, l'impiego o il lavoro a carattere continuativo alle loro dipendenze, l'ubriachezza, l'abuso della loro credulità, mentre, per il resto, valgono divieti di carattere generale comprensivi di qualunque grave trasgressione a questi doveri.

Il prestigio della razza italiana è altresì tutelato nei confronti degli ebrei non nativi dell'A. I. (per i quali valgono le stesse norme relative agli indigeni) con il divieto di assumere pubbliche funzioni od impieghi di avere dipendenti ariani (l. 17 nov. 1938-XVII num. 1728), di qualsiasi forma di associazione e collaborazione professionale (art. 25 l. 29 giugno 1939-XVII n. 1054) ed in genere con tutta la politica di separazione nei rapporti pubblici e privati.

Condanna di ogni forma di meticcio

E' imprescindibile esigenza della compagine razziale che i suoi appartenenti rispettino l'insieme di valori dei quali, in modo più o meno intenso, sono partecipi. Non per elezione né per adesione ma per il fatto stesso dell'appartenenza alla razza ariana nasce quel dovere di fedeltà che impone l'obbligo di non contaminare con imbastardimenti la propria razza e di rimanere nel raggio d'azione della sua vita ideale.

Il meticcio è senza dubbio lesivo del prestigio di razza. Ma altri beni sono qui, più direttamente, in giuoco: a) la purezza del sangue, cioè la base stessa della razza, il presupposto del suo avvenire e della sua esistenza; b) il suo patrimonio ideale ed i suoi caratteri spirituali.

Ne consegue la condanna di ogni forma di meticcio, sia quella, propriamente intesa, di mescolanza di sangue, sia quella di una contaminazione ideale, e, per i singoli, il dovere di fedeltà al proprio sangue e alla propria storia. Fedeltà di sangue e fedeltà spirituale, aspetti diversi di un unico obbligo, garantiscono il perpetuarsi dei caratteri razziali; onde tradisce lo spirito della razza e la tradizione che l'ha tramandato nei secoli chi contravvenga all'uno o all'altro di questi fondamentali doveri.

I quali, riferendosi al rapporto tra la nostra e le altre

razze del mondo, sorgono nel contatto con queste, particolarmente se meno affini, e sono, come il prestigio di razza, doveri, per così dire, esterni, perché posti in relazione all'esistenza di altri gruppi etnici e delle loro diverse caratteristiche.

Perciò assumono un contenuto che è direttamente in funzione dei popoli con i quali si stabiliscono questi rapporti. Ad esempio, mentre verso le razze africane presentano aspetti prevalentemente sociali e fisiologici, verso gli ebrei si tratta di un'esigenza anzitutto etica e spirituale, essendo la corruzione e il veleno ebraico non meno pericolosi della degenerazione genetica.

Tra le principali applicazioni legislative di queste premesse amoveremo:

a) l'assoluto divieto di matrimonio tra Italiani e non ariani e la proibizione, salvo dispensa, di quello tra Italiani e ariani non appartenenti alla nostra razza (art. 1 e 2 R.D.L. 17 nov. 1938-XVII n. 1728);

b) il divieto di relazione di indole coniugale tra Italiani e nativi dell'A. I., già ricordato;

c) l'esclusione degli ebrei dalla vita spirituale e culturale della nazione (R.D.L. 15 nov. 1938-XVII n. 1779);

d) l'autarchia spirituale che ha avuto concrete espressioni, tra l'altro, nella difesa della purezza della nostra lingua, dei nomi e cognomi italiani (ad es. art. 72 R.D. 9 luglio 1939-XVII n. 1238 Ord. Stato civile).

Il dovere del combattimento

Da questi doveri che hanno una funzione conservativa del prestigio e della purezza della razza passiamo ad esaminare quelli che agiscono nell'interno del gruppo etnico, come fattori diretti e immediati di potenza e di espansione, e rivelano, perciò, un più deciso carattere dinamico.

Fondamentali tra questi è il dovere del combattimento. In infinite circostanze il singolo è chiamato a combattere per la propria razza. Dovunque si annidano i suoi nemici, ed è necessario proteggerla ed affermarla ha il dovere di combattere isolatamente o nella massa del popolo secondo quel valore e quella virtù romana che sono rimasti tra i principali concetti politici della nostra storia. Una delle espressioni di questo bene del popolo, della

capacità combattiva, sono state in ogni tempo le istituzioni militari, tipiche della razza ariana; dalle quali sono inscindibili i sentimenti di gerarchia, di obbedienza, di disciplina.

Nel singolo deve formarsi una mentalità di lotta, pronto all'attacco e alla distruzione di tutto quanto sia nemico della propria razza; di qui derivano anche l'intransigenza e la fanatica volontà di vittoria.

Questo affiorare di sentimenti e di idee che si accentrano attorno al dovere della lotta e che formano il profondo tessuto dell'anima della razza non ha manifestazioni legislative isolate ma informa la legislazione fascista come uno dei suoi principi generali. Ne rimane scolpito il tipo razziale italiano e individuato uno dei fattori più elevati e più fecondi della sua anima e una delle sue forze morali maggiormente realizzatrici.

Il dovere del lavoro

Il dovere di produzione di beni materiali e immateriali, cioè il principio del lavoro, sancito dalla Carta del Lavoro e dall'etica fascista, è strettamente unito alla razza ed impone, lungi da un inerte narcisismo e dalla soddisfazione delle posizioni raggiunte, l'incessante impulso ad una ininterrotta attività diretta ad accrescere la ricchezza materiale e il patrimonio ideale della nazione. Poiché la capacità del lavoro creativo è una delle maggiori forze dell'uomo ario e la base stessa della ricchezza e del potere di civiltà di un popolo, tra i più essenziali doveri verso la nazione enumeriamo questo di collaborare alla sua missione civilizzatrice.

Le manifestazioni giuridiche di questo dovere si sono avute particolarmente nel campo corporativo e nella legislazione del lavoro. Risponde altresì alle esigenze della razza: a) il superamento di ogni artificiosa antitesi tra lavoro manuale e intellettuale (Dich. II Carta del Lavoro); b) la rivalutazione del lavoro manuale nelle sue molteplici funzioni e la sua istituzione nella scuola e nell'educazione nazionale; c) col mutare della struttura sociale da capitalistica in corporativa la sanzione per l'inosservanza di questo dovere si ha nello stesso stato giuridico del singolo che viene a trovarsi in condizioni di minorazione per la sua

esclusione dal processo produttivo e dagli ordini produttivi e creativi della nazione.

Il dovere demografico

Ricordiamo infine il dovere demografico nel suo duplice aspetto di qualità e di numero. Questo dovere di perpetuazione, strettamente connesso ai temi della famiglia e del matrimonio con i quali più organicamente va trattato, ha avuto ampie manifestazioni legislative che, per quanto concerne il singolo, si riassumono nella condanna del celibato. Sono troppo noti i provvedimenti in materia perché vi sia bisogno di ricordarli. Notiamo soltanto che, non avendo lo Stato alcun interesse all'incremento di razze indesiderabili quali l'ebraica, i provvedimenti sul celibato, che a quelle siano applicabili, hanno natura unicamente fiscale e di capacità contributiva.

Si pone altresì il problema se non sia opportuno, nell'interesse stesso dello Stato, conferire a questo dovere l'estensione che gli compete senza farlo straripare in campi dove altre considerazioni, quali la capacità professionale, e la fede politica, sono preminenti.

Sembrerebbe pure opportuno distinguere nel celibato una condizione colpevole ed una incolpevole e scusabile per situazioni particolari, per speciali compiti o per altre circostanze che lo giustificano come, nell'attuale guerra, si è fatto appunto per gli appartenenti alle forze armate.

L'Italiano nuovo

La pratica attuazione di questi doveri costituisce a formare quella figura dell'Italiano nuovo verso la quale è diretta l'azione ultraventennale del regime. Il singolo non ha su di sé un potere assoluto non appartiene interamente a se stesso ma, anzitutto, alla propria razza di cui non può impunemente violare i valori. E altronde ne rimane potenziato ed esaltato con l'osservanza di doveri che lo rendono parte della vita del suo popolo. Al vacuo individualismo democratico si sostituisce questa nuova personalità etico-razziale aderente alla reale natura della razza, ricca di doveri e di compiti; la morale e il diritto affondano le proprie radici nell'eterno della razza e del sangue.

MARIO BACCIGALINI

ORIGINE E CLASSIFICAZIONE DELLA

RAZZA ITALIANA

Permangono in certi circoli scientifici e filantropici diverse concezioni a proposito delle origini e quindi del collocamento sistematico della razza italiana, le quali, rifiutando principi superati dall'attuale scienza antropologica e preistorica, si fanno eco ai reliquiati sergiani o dei resti delle teorie che facevano derivare, in modo indipendente, la razza italiana dalla razza germanica.

C'è dubbio che il problema delle origini e della classificazione della razza italiana ha assillato, ed assilla, non pochi studiosi delle diverse branche e segnatamente gli etnorazziologi i quali proseguono le indagini sul terreno antropologico e su quello preistorico con gli aggiornamenti cui sono imposti.

Quando si parla di «razza italiana» comunemente si tende a far coincidere la «razza» con l'etnia. Cioè con quell'aggregato in cui non si hanno soltanto punti comuni antropologici tra i diversi individui ma si hanno anche punti etnologici in comune, tali da formare un tutto che coede strettamente.

C'è, come si vede, una forte differenza tra «razza» ed «etnia» a tal punto che nel Mediterraneo, ad esempio, potrebbero esserci una etnia italiana ben definita e questa è quella che abita la penisola italiana dagli ultimi mille anni ed una razza italiana od italica che può riscontrarsi in individui che sono fuori dal territorio occupato dall'etnia corrispondente. Così avviene con altre razze e per altre etnie.

Un altro termine esiste, come del resto poi si riscontra in minore proporzione nello studio regionale comparativo, entro una razza determinata una unità di sangue che oggi si può provare attraverso l'analisi antropologica profonda ed una o più unità etnorazziali le quali possono dividere la medesima razza in più elementi, in apparenza, estranei.

Si è parlato di una razza mediterranea e la si è interpretata sotto punti di vista contraddittori e spesso antiscientifici.

La razza italiana sarebbe formata in prevalenza di questi «mediterranei» preistorici e protostorici i quali occupavano buona parte del bacino e vennero solo limitati nelle loro ulteriori espansioni dal premere dell'elemento nordico, che viene presentato come antinomico. In verità si vorrebbe parlare di una ben definita etnia italica prelatina fermatasi per influssi orientali e poi danubiani ed iberici in seno alla razza mediterranea che naturalmente occupava



Giovane artigiana sarda.

un più vasto spazio che non occupasse l'etnia, e cioè tutte le coste del Mediterraneo e le più grandi isole.

Di questa etnia abbiamo notizie protostoriche ed antropologiche ricavate da numeroso materiale relativo alle due branche, e che è stato descritto minutamente dagli studiosi. La predominante dolicocefalia contrasta questi mediterranei i quali poi si distinguono anche per la maniera di seppellire il cadavere spesso accoccolato ed in piccole tombe individuali, e per lo stile caratteristico di certi manufatti (industria Tardenesiana della ceramica incisa).

L'antica antropologia usava contrapporre questi mediterranei ai nordici basandosi, in buona parte, su dati corporei superficiali ed imperfetti.

Lo schema razziale di Fischer, ideato sulla base dei caratteri ereditari, e quindi positivamente connesso ai dati della scienza genetica che tanto sviluppo prezioso ha avuto in questi ultimi anni, colloca i «mediterranei» come una diramazione dal comune ceppo europeo alla stessa stregua dei nordici.

Quando, durante tutto il paleolitico ed il mesolitico, la grande razza europea si era andata lentamente formando, il passaggio all'epoca neolitica fu contrassegnato da una spinta alla differenziazione di varie razze ricavate dal gran ceppo europeo, e che si avviarono a costituire le cosiddette «razze» attuali.

L'ipotesi «etiopica», secondo la quale, com'è noto, le razze mediterranee sarebbero sorte da un unico centro di diffusione sito nell'altopiano etiopico, e l'ipotesi asiatica secondo la quale tanto i mediterranei quanto i nordici sarebbero venuti da Oriente non appaiono oggi confortate da elementi di fatto positivi. Mentre una precisa documentazione preistorica ed archeologica oltreché puramente antropica testimonia della formazione in sito di queste due principali razze dolicocefale le quali per diversi ambienti e costumi si differenziavano l'una dall'altra partendo dall'uomo europeo del paleolitico, avo comune.

Infatti la similitudine antropologica tra i due tipi: il mediterraneo ed il nordico colpì Giuseppe Sergi a tal punto da fargli elaborare quella sua teoria dell'origine mediterraneo-etiopica della civiltà del Nord che non ha trovato dimostrazione neanche nei dati archeologici recenti.

D'altra parte il gruppo di studiosi che vogliono diversificare fondamentalmente i «mediterranei» dai «nordici» e dai «nor-



Contadine del
Lazio nei costu-
mi tradizionali.

dico-dalici» si basano sull'esame di forti differenze etnorazziali tra questi tipi. Lo studio dell'etnologia preistorica ha potuto fornire elementi di fatto apparenti sui quali in parte si giustifica ciò che invece è dovuto ad una unilateralità di apprezzamento.

Infatti noi pensiamo che la diversità dei dati etnorazziali (costumi, usi, arte, utensilistica, religione, culti, lingua, riti funerari) non vuol sempre significare diversità di razza tra più gruppi umani, perchè al fine di riconoscere la comunanza o la diversità di razza occorre un esame antropologico, e, dove possibile, un esame antropopsichico abbastanza spinto.

Il fatto che i nordici usassero l'incinerazione dei cadaveri e le grandi tombe megalitiche in comune e che i mediterranei usassero invece seppellire i cadaveri, come abbiamo detto, ripiegati su se stessi ed in tombe individuali, non può costituire un dato sufficientemente positivo per fare originare da due ceppi diversi le due razze.

Le constatazioni che fa Poisson («Les Aryens», 1934) della presenza, in base a reperti archeologici ed osteologici, dei Mediterranei «in una grande parte dell'Europa, nelle isole mediterranee, in Italia come in Siberia» durante il periodo neolitico ed il fatto di una «invasione mediterranea dell'Europa che financo raggiunge le isole britanniche, più che provare questo fatto migratorio per altro stabiliscono che una certa unità antropologica si aveva in quell'epoca nello spazio vitale europeo e mediterraneo costiero ed insulare.

Poisson assume che dalla razza Cro-Magnon del Paleolitico superiore si siano venute a formare le attuali razze europee



fra cui la razza che Deniker chiama atlantico-mediterranea. L'errore in cui cadde il Sergi sostenendo che i nordici siano il prodotto di una differenziazione ambientale dei mediterranei stessi, venuti con quelle ondate migratorie di cui si è voluta esagerare la portata, implicherebbe una dipendenza razziale diretta dei nordici del tipo mediterraneo. Ciò al lume dell'attuale indagine è risultato privo di fondamento scientifico perchè non può essere stata possibile la formazione della «sottorazza» nordica «nel periodo di tempo relativamente breve trascorso tra questa migrazione dei mediterranei verso il nord, che non può semmai fissarsi prima dell'epoca Tardenesiana e quella che si distingue come epoca megalitica».

T. E. Karsten, nella sua monografia sugli antichi Germani, insiste molto sulla dimostrazione della predominanza dei dolicocefali di tipo più o meno mediterraneo o nordico durante l'età della pietra, del bronzo e del ferro. «Il tipo dolicocefalo — tuttavia egli nota — appartiene soprattutto al periodo delle grandi sepolture megalitiche». Citando l'opera di Retzius e di Fürst («Anthropologia suecica») egli dice come sulla base dei documenti studiati può dirsi che la popolazione preistorica della Svezia abbia avuto una predominanza di dolicocefali con presenza minore di brachicefali asiatici. Tale stato di cose si sarebbe prolungato sino all'epoca odierna in cui si constata che l'87 per cento dei coscritti svedesi sono dolicocefali. Proporzioni simili egli fa per la Finlandia e per tutta la penisola scandinava che appare come la culla dei pre-Germani, i quali poi, durante la loro formazione ad etnia germanica, ricevano relevantissimi apporti di ondate migratorie di brachicefali provenienti dal nord siberiano. E' sostenuto poi come la missione dei dolicocefali con i brachicefali abbia dato luogo al tipo proto-finnico tendente alla mesocefalia ed al tipo brachicefalo di grande taglia della Norvegia del Nord e della Danimarca, i quali tutti appartengono al tipo etnorazziale germanico che comprende la sottorazza subnordica ove domina la dolicocefalia e la razza orientale ove domina la brachicefalia secondo la classificazione di Deniker.

Questi fatti dedotti da una larga messe documentaria se danno agio a numerose teorie di svilupparsi; confermano tuttavia il fatto centrale della esistenza di un tipo antropologicamente omologo dal Mediterraneo al Mare del Nord dall'ultima fase preistorica alla protostoria e poi anche al periodo storico vicino. E ad un tempo ricordano l'enunciato secondo il quale questo tipo, a partire dal paleolitico superiore e forse anche prima assai, incominciò ad elaborare nel proprio seno delle profonde differenziazioni etnorazziali dipendenti in grande parte dal differente stanziamento delle varie masse di popolazione in luoghi biologicamente e climatologicamente diversi. Da quel tipo quasi unitario che era il portato di una naturale evoluzione selettiva della grande razza europoide cromagnana, la quale si era andata affinando nel corso dei millenni, si differenziavano vari sottotipi i quali ognuno per proprio conto seguiva una evoluzione etnorazziale che apparentemente contrastava mentre era poi il frutto di reazioni umane locali diverse per diversità di luoghi e di tempi.

Qual'è il punto di partenza preistorico «fossile», di tutte queste suddivisioni, da cui anche vennero a formarsi i nordici e

Ragazza dell'Ampezzano.

mediterranei (i quali anche per ragioni contingenti hanno potuto occupare una profonda fascia dell'Africa settentrionale) e poi in periodo protostorico, in diverse fasi separate da diversi millenni, le etnie (chiamate da Montandon sub-etnie) italiche (stanziata in Italia sin dal neolitico) quella Latina (sopravvenuta, da un primitivo stanziamento nordico, in Italia all'inizio dell'età del ferro) quella propriamente germanica di più recente struttura formativa ed il cui nucleo mistico-guerriero apparve nello stesso ambiente fisico che poi vide nascere il «Kalevala»?

Ci riferiamo ad un punto di partenza positivamente antropologico volendo per ora scartare ciò che potrà fare oggetto di un altro studio.

La tradizione degli studi antropologici ed etnologici italiani dal Pigorini allo Stoppa è distinta da una spiccata tendenza all'autocrazia. L'intuito degli studiosi ha percepito (ed i ritrovamenti han servito di base alla convinzione) l'estrema antichità degli stanziamenti umani nella penisola italiana e gli studiosi della protostoria dal Pietragnoli al Miceli al Ducati al Devoto hanno fornito elementi preziosi che potevano servire di base alla tesi dell'autocrazia della civiltà italiana. Tutto questo è una riprova dell'indipendenza etnorazziale tra nordici ed italici i quali si sono data ciascuno una civiltà per conto loro essendo antichissima la differenziazione dei rispettivi tipi dal tipo antropologicamente unico della preistoria, e quindi anteriore all'inizio formativo delle etnorazze. Sergio Sergi, anzi, ammette — in base alle sue scoperte di Saccopastore — l'esistenza — durante l'ultimo periodo interglaciale — nelle coste del Mediterraneo di un tipo umano Neandertaloide «varietà mediterranea»; onde fa ancora più antico lo stanziamento degli europoidi nel bacino di quanto non lo facciano i «cromagniani».

Weinert, nella sua ampia monografia sull'uomo preistorico ed attuale («Entstehung der Menschenrassen» Stuttgart, 1938), partendo dalla sistematica di Fischer, reca un forte contributo alla identificazione di quel punto di partenza europeo di cui anche la etnorazza italiana può dirsi un estremo derivato. Anche Montandon («La race, les races» Paris, 1929) non solo è venuto a trovarsi sulla stessa strada, ma i suoi fecondi studi sull'ologeneesi umana possono servire a suffragio, su base largamente documentaria, del principio della evoluzione in sito delle grandi razze dell'uomo, delle razze e sottorazze che sono i loro rami, delle grandi etnie che di questi sono i derivati e delle etnie che poi sono le ramificazioni delle precedenti.

Weinert descrive il tipo Cro-Magnon come provvisto di «un cranio pesante e grande, con angoli mandibolari quadrati e salienti, e scheletro pesante e grossolano. Essa ha le orbite straordinariamente basse, ad angoli diritti, molto larghe e spesso dirette obliquamente verso l'esterno in basso» (ritrovamenti della grotta di Mentone). «Il fatto del seppellimento — aggiunge l'autore — gli oggetti e gli adorni che accompagnano gli scheletri denotano il grado relativamente elevato della civiltà di quell'epoca».

Weinert colloca questo tipo umano come predominante nell'epoca pleistocenica (dal punto di vista archeologico tale epoca corrisponde al paleolitico) e poi meglio esprime il suo pensiero quando passa allo studio dell'uomo europeo mesolitico il quale è pre-



Giovani sportivi dell'Ampezzano.

valentemente dolicocefalo e della classe cromagnone.

«Gli antichi dolicocefali che si aggruppano intorno al tipo Cro-Magnon sussistono naturalmente in quest'epoca e dominano in più luoghi il quadro razziale sino ai tempi moderni. I dolicocefali occupano le coste marittime settentrionali, cioè quelle del Mar del Nord e del Baltico. Essi conservano in maniera impressionante il tipo Cro-Magnon. Al sud essi occupano tutte le coste del Mediterraneo, ivi comprese quelle dell'Africa del Nord e dell'Asia Anteriore, questi ultimi anche presentando connessioni con i Cromagnani. La segregazione razziale non sarà dunque netta in Europa che nel Neolitico, dopo l'occupazione dei territori sgomberati per il ritiro dei ghiacci. Tra queste razze dolicocefale, che si chiameranno d'ora innanzi nordiche e doliche al Nord, e mediterranee al Sud, appariranno intanto le prime teste larghe, costituenti quella che si è poi chiamata «razza alpina» a partire dai ritrovamenti fatti sul versante settentrionale delle Alpi.

«Se si giudica — continua Weinert contraddicendo in alcuni punti gli studi di Günther — questa suddivisione razziale dell'Europa dal punto di vista della paleontologia umana, si constata la sopravvivenza del tipo cromagnone, con le sue varianti via via più numerose, al Nord ed al Sud del continente. Vi ha dunque in Europa una razza del Nord ed una razza del Sud ambedue in connessione con l'uomo diluviale di questo continente».

Queste conclusioni di Weinert mostrano come invero nel Neolitico sia avvenuta la formazione, in primo luogo, delle razze, tra le quali la nordico-dalica e la mediterranea, dall'unico ceppo cromagnone e come poi dalle razze si siano formate le etnie e poi in prosieguo le nazionalità singole della protostoria.

I principii di Weinert sulla genesi neolitica delle razze mediterranea e nordica ribadiscono quanto è stato prima con i dati antropologici dimostrato. «Non si è mai dubitato che il Nordico del Neolitico nella sua qualità di dolicocefalo, sia stato il di-

scendente degli uomini del Paleolitico recente (cioè del tipo cromagnone). E bisogna insistere sul fatto che la dolicocefalia nordica è stata sin dal principio meno uniforme di quella mediterranea. E' da ciò che nasce la dolicocefalia minore, in media, del tipo nordico in raffronto al tipo mediterraneo. E noi vedremo che la media dell'indice cefalico del Nordico lo fa rientrare non tra i veri dolicocefali ma tra i sub-dolicocefali».

«Le due razze europee dolicocefale (derivate dall'europeo cromagnone) sono nate in sito. La mediterranea perchè è rimasta nel bacino mediterraneo come continuazione dei cromagnani che l'occupavano nel Paleolitico recente, la nordica perchè si mise subito a seguire i ghiacci ed il Renne, in ritirata verso il Nord e verso Est».

«L'uomo nordico — chiarisce il direttore dell'Istituto di antropologia dell'Università di Kiel — non è soltanto caratterizzato dal suo cranio e dal suo scheletro: ciò che egli ha di più tipico e che non si è prodotto che una volta su tutto il globo come formazione di un elemento razziale, è la sua depigmentazione, lo schiarimento, in altri termini, della pelle, dei capelli, degli occhi. E' molto possibile figurarsi che questa mutazione si è prodotta sotto l'influenza di condizioni climatiche nel Nord dell'Europa in via di liberarsi dai ghiacci, anche se non può, per la sottrazione di un fattore, indovinarsi la causa ultima di questo mutamento». «Si è anche in diritto di supporre che questa depigmentazione non si è prodotta che parzialmente nella razza mediterranea».

Dunque i tipi biondi nella misura media unitaria del tre per cento che si riscontrano nella razza mediterranea ed italiana non possono in ogni caso costituire il frutto di mistioni con tipi nordici, ma possono invece essere dovuti alle stesse cause genetiche e fisico-ambientali che in molto minor misura agirono anche sui gruppi italici della variante mediterranea di quella stessa grande razza cui si appartengono anche i nordici, i quali rappresentano la variante estrema



Giovane contadina siciliana.

nel senso bianco o «depigmentato» del ceppo, mentre la variante del sud è in un certo senso estrema in senso bruno o «pigmentato».

Parlando delle razze attuali Weinert così si esprime:

«La transizione tra gli Europoidi preistorici e le sottorazze attuali non può operarsi in primo luogo che con i tipi costieri dolicocefali, cioè a dire con i Nordico-dalici e con i Mediterranei. Queste due razze presentano ciascuna una suddivisione in due tipi. Per la razza settentrionale si è fatto com'è noto il tipo nordico ed il tipo dalico. Quest'ultimo è di aspetto più cromagnoloide a corporatura grande e massiccia, con testa corrispondente, faccia larga agli zigomi, orbite strette abbassate ed angolo mandibolare ben marcato. Si hanno delle differenze parallele nel gruppo mediterraneo. I due gruppi hanno questo di comune che la forma cromagnoloide è dapprima più numerosa sino al Neolitico, a partire da questa epoca la forma gracile diviene più frequente, per quanto le due forme sussistano nello spazio e nel tempo.

«E' per questo che non possono opporsi i Nordici ed i Dalici in qualità di «razze». Le forme cromagnoloide mediterranee odierne possono essere dovute ad unione di Dalici con Mediterranei in modo che la morfologia dalica possa risultare associata alla pigmentazione mediterranea. Si hanno prove storiche sufficienti di questa unione ma, come si è già detto, è difficile rappresentarsi il Cromagnano del Paleolitico sulle rive mediterranee con la pelle rosea, i capelli biondi, e gli occhi blu. Così la parentela diretta di questi Mediterranei a statura dalica con i Paleolitici della stessa regione è altrettanto concepibile che quella dei Dalici del Nord con la popolazione dell'epoca glaciale corrispondente». Or dunque la razza italiana stabilizzata in etnia sin dall'epoca protostorica ed evolutasi in quanto tale secondo una linea che pur va-

riando non si è fondamentalmente alterata, si appartiene, secondo questi studi abbastanza spinti, alla grande razza cromagnoloide estinta la quale ha prodotto nel Mediterraneo altre etnie diverse da quella italiana e poi italiana. L'unità di questa razza e la sua documentabile incontaminatazza è stata anche illustrata da Stefanelli («Razze umane e razza italiana», Bari, 1940) e da Marro («Primato della razza italiana», Messina, 1940).

Stefanelli ha scritto in proposito: «Le apparenti differenze somatiche vanno intese negli Italiani non come il risultato di molteplici incroci eterogenei, dovuti cioè a mistione in essi di sangue di più razze, ma piuttosto alla irradiazione di alcuni focolai più puri per certi caratteri in alcune regioni e di altri più puri in altre. Tant'è vero che pur essendoci incroci fra Italiani delle diverse regioni, questi conservano da tempo immemorabile quel loro tipo più caratteristico che dalle altre ancor oggi le contraddistingue. Ciò valga una volta di più a disingannare coloro che credono il tipo biondo derivato da incrocio con stranieri o comunque che il poco sangue straniero, che si sia potuto mescolare in varie epoche col nostro, abbia in qualche modo modificati i nostri caratteri razziali».

Del resto a forte suffragio del principio della omogeneità della razza italiana da un capo all'altro della penisola è comparso in questo scorcio il quadro antro-etnologico del Tranquilli-Leali da cui si deduce sulla base di una nuova e più sicura fonte di indagini etnorazziali: l'esame comparato dei gruppi sanguigni, la fondamentale similitudine sierologica tra i diversi abitanti della penisola che, come frequentemente è stato scritto, non risultano affatto alterati in modo serio da immistioni di sangue «razzialmente estraneo» durante il corso della loro travagliata storia.

Tutto questo conferma l'esame fatto in precedenza e che tende a stabilire come la razza italiana, enucleatasi con il complesso delle popolazioni italiche dal tipo mediterraneo, che fu la variante meridio-

nale dell'uomo di Cro-Magnon, o prima del Neandertaloide (Neandertaloide mediterraneo secondo Sergi) ha costituito un tutto organico ed inscindibile sin dall'epoca della sua formazione ad etnia mentre costituiva antropologicamente un settore geografico od antropogeografico di quella razza europoide il cui estremo settentrionale contrassegna i nordici-dalici. Inoltre dimostra che la lontana parentela antropologica con la razza nordica dei mediterranei puri e degli italiani mentre esclude la interdipendenza della civiltà ammette la confluenza attraverso la preistoria e la storia dei due tipi europoidi che hanno dato il più alto contributo alla formazione dell'Uomo attuale nel senso politico spirituale ed animico dell'espressione.

Tale confluenza non può basarsi su mutue immistioni di sangue recenti, storiche o protostoriche, ma si fonda sulla comune origine preistorica dei due tipi umani, la quale si riflette nelle medesime proporzioni di distanza e di formale e peculiare differenza in quei due volti della civiltà ario-europea che ebbero Roma ed il patrimonio germanico-nordico quali epigoni estremi, univoci e diversi. Biasutti («Razze e Popoli della terra», Torino, 1941) a conferma di queste vedute nota che gli inquinamenti brachicefali in Italia denotano apporti «secondari» ammettendo come primari e quindi preistorici i dolicocefali mediterraneo-italici. E i dati del Livi, da lui riportati sugli indici cefalici e sul biondismo, attestano positivamente la giustezza dei principi sin qui enunciati o trascritti mentre la coesistenza in Italia del tipo che egli chiama «mediterraneo», del tipo «nordico», «alpide» ed «adriatico» denota l'indice di varietà di un medesimo tipo fondamentale il quale a seconda dell'ambiente e degli influssi talvolta atipici produce aspetti razziali differenti alla stessa maniera di come l'originaria razza cromagnoloide produsse e nordici e mediterranei ed alpini ed altre varianti, seguendo una legge biologica che, con le circostanze, può sempre funzionare.

ALDO MODICA

REGIONI	Numero di individui esaminati	Ripartizione numerica percentuale dei gruppi sanguigni							
		D. U. (O)		II (A)		III (B)		R. U. (A-B)	
		N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Piemonte	2211	870	39,35	1033	46,72	227	10,27	81	3,6
Lombardia	1314	522	39,73	592	45,05	144	10,96	56	4,2
Venezia Tridentina	79	38	48,10	32	40,51	7	8,86	2	2,5
Venezia Euganea	638	287	44,99	256	40,13	66	10,34	29	4,5
Venezia Giulia, Zara	1583	628	39,67	595	37,59	244	15,41	116	7,3
Liguria	1009	450	44,60	387	38,36	114	11,30	58	5,7
Emilia	3444	1529	44,40	1506	43,73	302	8,77	107	3,1
Toscana	1477	627	42,45	606	41,03	170	11,51	74	5,0
Marche	285	117	41,05	123	43,16	32	11,23	13	4,5
Umbria	94	38	40,43	41	43,62	10	10,64	5	5,3
Lazio	278	117	42,09	118	42,44	29	10,43	14	5,0
Abruzzo e Molise	151	65	43,05	57	37,75	21	13,90	8	5,3
Campania	126	49	38,88	48	38,10	18	14,29	11	8,7
Puglia	906	444	49,01	238	26,27	194	21,41	30	3,3
Lucania	30	10	33,34	11	36,66	6	20,—	3	10,—
Calabria	111	40	36,04	45	40,54	17	15,31	9	8,1
Sicilia	651	289	44,39	217	33,34	116	17,82	29	4,4
Sardegna	2286	1182	49,54	693	29,05	337	15,80	134	5,8

Questo quadro antro-etnologico del Tranquilli-Leali dimostra la sorprendente omogeneità della costituzione sanguigna degli italiani di tutte le regioni.

Antefissa - Civita Lavinia (Museo di Villa Giulia Roma).



Sulle origini antichissime della nostra razza poco si è scritto fino ad ora; e la povertà di notizie è infirmata da una profonda mancanza di preparazione sull'argomento, accompagnata da una più o meno grande ignoranza dei fatti linguistici ed archeologici, uniche fonti in merito. Alcuni tentativi quando si voglia prescindere da quelli operati dagli specialisti e destinati purtroppo a rimanere nella cerchia in cui sono nati, sono stati fatti; però, non andarono oltre la lodevole intenzione, trattando per lo più di accostamenti arbitrari, attraverso cui ci si sforza di stabilire un'unità razziale non solo dei popoli che occuparono la penisola, ma di quasi tutte le genti che in un dato momento tennero l'Europa.

Le persone di cultura superiore alla media si limitano a postulare l'esistenza di una popolazione detta «mediterranea», la quale si estendeva in tutta Italia anteriormente al 1000 a. Cr.

Il Prampolini ad esempio, nella «Mitologia della vita dei popoli», afferma senz'altro che, oltre ai Liguri ed ai Siculi, appartenevano alla razza mediterranea Picenti, Equi, Ernici, Vestini, Marzucini, Irpini, Oschi, Lucani, mentre

Umbri e Latini, stirpe indoeuropea, scesero assai più tardi, soffocando tutte le genti precedenti e dando un nuovo indirizzo di vita civile alla penisola (v. Il p. 153).

Tali teorie sono errate. Sia che si voglia presupporre una civiltà indigena anteriore alla venuta degli Indoeuropei, sia che si voglia interpretare lo svolgersi delle civiltà italiche come dovuto ad un'antica razza i cui tipi si differenziarono (1), è giunto il momento di dare, per quanto possibile, un valore alle civiltà italiche che precedettero Roma nel cammino dei secoli.

Si è constatato da molti che divinità, pratiche religiose, riti, simboli politici, non trovano in Roma una diretta origine, ma risalgono oltre, derivando da un patrimonio antichissimo comune alla razza e testimone di un'antica uguaglianza di ideali e di vita. Se le origini sono state smarrite nell'opera unificatrice di Roma, se abbiamo fortuitamente perduta la conoscenza della realtà dei fatti, abbacinati come fummo dal tessuto polieromo della leggenda, non dobbiamo rinunciare alla ricerca, specialmente se condotta con serietà di metodi, degli elementi di quell'antica fratellanza razziale. Distingueremo, come già fece il Devoto (2),

col nome di Italici i popoli di razza toscan-umbra che, pur avendo comunanza di stirpe con i Latini, erano da questi diversi e politicamente loro si opposero per secoli. La presenza degli Italici coincide con l'apparizione dell'età del bronzo nella penisola; non ci soffermeremo qui sulle loro origini; constateremo soltanto come le forme meno evolute della loro civiltà si trovino nell'Italia nord-orientale (terramare), quelle più avanzate in Romagna e nel centro Italia, dove subirono influenze di costumi neolitici (Villanova).

Comunque gli Italici non solo erano presenti, ma costituivano aggregati civili di importanza, se la stessa leggenda della fondazione di Roma ce l'indica come partecipi d'essa.

Infatti, Federico von Duhn, in *Realexikon der Vorgeschichte* XIII, 261, ci fa osservare come il solco quadrato tracciato con l'aratro, l'orientamento delle strade secondo i punti cardinali, l'unico ingresso aperto verso sud, la divisione degli isolati, il risparmio dello spazio libero all'interno e il recinto sacro ci mettano evidentemente davanti i caratteri delle «terramare» più evolute e la memoria di antichissimi riti. Che i Latini poi non si sieno trovati in contatto con popoli che



Guerriero sardo.
Statuetta di stile primitivo (Museo preistorico del Collegio Romano).

chiamavano se stessi con un nome derivato dal tema *Saf* (3), ma abbiano dovuto superare ostacoli per stringere con loro una profonda alleanza politica, è sempre ricordato dalla leggenda, prodiga di particolari per quanto riguarda la lotta tra Romolo ed il re Sabino Tito Tazio.

Quantunque l'argomento sia seducente, l'abbandoniamo per restringere il nostro campo di osservazioni alle antiche divinità italiche. Stupefacenti sono i rapporti che esistono tra queste e le romane, segnatamente quelle che sono conosciute con il nome di « dei indigetes » e « novensides », costituenti il più antico strato della religione romana.

S'impone quindi un esame serio di alcune di queste figure, scelte tra le più interessanti; le loro origini, i riti loro attinenti ci permetteranno di stabilire fino a qual punto le divinità italiche abbiano avuto influenze su quelle romane, nonché la comunanza del patrimonio religioso della razza.

Della religione romana scrisse l'Hartung ch'essa si può paragonare ad un tronco molto antico, cui cela una soprastruttura tale da snaturare la fisionomia di se stessa e del tronco.

Tralasciando la fase più tarda della religione romana, gli studiosi hanno la tendenza di vedere in generale presso i Latini una spiccata carenza di immaginazione poetica, la mancanza di facoltà adatte alla creazione di una teogonia e di una mitologia. Teorie false, inquantochè movevano dalla considerazione « aposterioristica » della fascinosa religione greca, ricca quant'altra mai di divinità e di culti privi di formalismo e di quella romana antica, irrigidita in formule, apparentemente materialistica e soggetta alla verità serviana « Connexa enim sunt timor et religio » (II, 715).

I più antichi concetti della divinità, sono testimoniati soltanto in forma rudimentale: del culto totemico si hanno solo deboli ricordi, attestati da nomi di popoli: Picentes da « picus », Lucani, che nella forma greca del sostantivo ricordano il lupo, Irpini rammentanti ugualmente il lupo nella forma osca; così pure rimane qualche reliquia, sotto aspetto di ricordo, del tabù e del sacrificio umano. Italici e Latini concepiscono la religione come un congiungimento con potenze superiori e inconoscibili i cui effetti benevoli potevano essere invocati col rito, malevoli scongiurati.

La minuziosità delle pratiche liturgiche, propria dell'antica razza ariana, presupponeva la creazione di una classe sacerdotale rigida, inamovibile, che sentiva la religione come qualcosa di immutabile e tale la conservava. A questi caratteri dobbiamo aggiungere l'asservimento allo Stato, da alcuni interpretato come dovuto ad influenza di origine etrusca. Il che noi neghiamo, senza per altro entrare in particolari; basta infatti il solo culto totemico per spiegare sufficientemente il fatto; non si tratta quindi della divinità della « gens » che viene considerata come divinità dello stato, ma del dio di questo che si estende alle « gentes » che for-

mano la compagine politica e la stessa struttura sociale del momento ci dà ragione.

Una mitologia italica, nel senso letterale della parola, non esiste: i nostri antichissimi padri non immaginarono mai un Olimpo popolato di dei soggiacenti a passioni umane, nè tanto poco cercarono di spiegare con ben conteste favole i fenomeni naturali. Se qualche rara eccezione ci può parlare della divinizzazione del sole e della luna, possiamo per contro documentare la presenza di realtà presiedenti alla vita materiale in bene ed in male ed indicate con termini concreti in un'epoca meno evoluta, astratti in una più evoluta.

Il materiale epigrafico che ci attesta la presenza delle divinità di tipo indubbiamente italico, si trova spesso nell'antico territorio degli Oschi e nella zona immediatamente limitrofa (odierni Abruzzo - Molise - Campania); insigne monumento religioso per quanto tardo e soggetto questa volta ad influenza latina, è dato dalle famosissime 7 tavole bronzee di Gubbio.

I Cerfi. - Dallo stato attuale delle scoperte si può dedurre che l'antichissima religione italica ponesse alle proprie basi una profonda credenza nei « genii ». Il « genio », inteso come il « daimon » greco, è in un primo tempo presente ovunque; più tardi si identifica con alcune particolarità della vita sociale, naturale, spirituale e ne rappresenta l'astrazione: così da un tema « treb » che indica la casa, abbiamo un Dio Trebo, cui segue Tefro, interpretato come l'igneo, astrazione del fuoco e del focolare, Vofione, visto come il consacrato, Torsa, la fuga, solo per citare i nomi principali.

Non è che non veda come relazioni non certo superficiali dovessero esistere tra tali genii italici e quelli latini; non siamo in grado purtroppo di documentare scientificamente tale vetustissima fase, ma se dobbiamo giudicare dagli elementi in nostro possesso, il culto dei geni non solo è il più antico di tutti quelli conosciuti, ma deve risalire ad un'origine italica, se stiamo ad una testimonianza affertaci da Festo.

Infatti, Varrone, Censorino e Cicerone ci affermano che tra i geni dovevano essere collocati i « Lares », detti altrimenti anche « Manes »; ora dice Festo: « numdum... inferiorem eius partem consecratam diis manibus ». Abbiamo già trattato del caratteristico recinto sacro proprio delle città italiche e ricordato pure dalla leggenda, per quanto concerne la fondazione di Roma: questo spazio consacrato non poteva non essere la fossa profonda, il « mundus » esistente in tempi storici sul Palatino, la cui parte più bassa era dedicata agli Dei Mani. Attraverso quale processo il culto generico dei geni si sia diversificato prima ed orientato poi fino ad originare divinità ben individuate, ignoriamo in parte.

I monumenti epigrafici italici ci illuminano però in qualche modo. Il sostantivo « genio » viene reso con un tema « *geni* » la cui radice pare essere comune con quella di « Cerere », sebbene la dipendenza glottologica non sia troppo giustificata.

ta, dovendo essere il corrispondente non Ceres, ma Cerbos. In una iscrizione di Corfinio, si parla di una « sacerdotessa dei Cerfi » (sacaracirix cerfum), e a sud del Sangro, in territorio osco, troviamo ancora un tema Kerro, che ci attesta la diffusione del nome. Ad Agnone si trovarono in un vico (uocucom) parecchie statue di divinità contraddistinte dall'attributo « Kerriio ».

Marte. - Altra antichissima figura di divinità comune a Latini ed Italici è data da Marte. Il suo culto ci è attestato in Umbria ed in epoche relativamente tarde, specie a Gubbio, Todi ed anche a Trebula Mutuesca. Nulla però ci vieta di credere che in tempi anteriori gli siano stati resi ugualmente gli onori del sacrificio, qualora consideriamo la testimonianza (probatrice) di alcune conosciutissime leggende.

In fatti a tutti è noto l'episodio di Rea Silvia la vestale costretta in castità dalla crudeltà di Amulio; la sua colpevole relazione appunto con Marte sarà feconda dei gemelli illustri che fonderanno Roma. Più tardi scomparso Romolo durante un uragano, si farà credere al popolo la deificazione del re, assunto in cielo sotto il nome di Quirino e gli stessi Romani assumeranno l'appellativo di *Quirites*.

Ricerche filologiche intese a precisare l'etimologia di Quirino, n'hàn dimostrato l'origine Sabina, cioè Italica, stabilendo una relazione tra il sostantivo su citato e il sabino « curis », termine con cui si designava la lancia. Se ora teniamo conto della più antica pratica italica, la quale soleva raffigurare una divinità non ben precisata (più tardi identificata con Marte) col piantare una lancia in terra, non solo è visibile l'introduzione di un dio « novensides », ma si può anche ammettere senza tema d'errore che il culto reso a Marte sia tra i più antichi d'Italia, anteriore alla stessa fondazione dell'Urbe (4).

E' del resto accreditata opinione che il Dio sia stato il simbolo più caratteristico dell'unità nazionale dei popoli italici. Purtroppo i documenti pervenuti già lo rispecchiano in una fase diversa dall'originale, influenzata dall'Ares greco; tuttavia possiamo tentare di ricostruirne la figura primitiva da qualche frammento letterario rimastoci. Nei « Carmina fratrum arvalium », Marte è considerato come divinità agricola, rappresentante della forza fecondatrice, protettrice delle messi e degli alberi, nume tutelare della primavera; viene quindi invocato in uno con la Dea Dia durante le feste di maggio e non a caso alcuni ravvicinano l'appellativo « Marzo », dato a quel che fu il primo mese dell'anno, a Marte, forza primaverile che scaccia l'inverno e rinnova il miracolo della vita. Questo dio della giovinezza, esuberante di energie, poté vantare anche la funzione secondaria di nume della guerra, sia per i caratteri che gli sono propri, sia per le vittorie riportate sulle forze ostili della natura; una tale funzione è da ascriversi certamente a tardo periodo, se ancora Catone il vecchio, portando alcuni esempi di preghiera romana lo invoca « uti tu fruges, frumenta, vine-

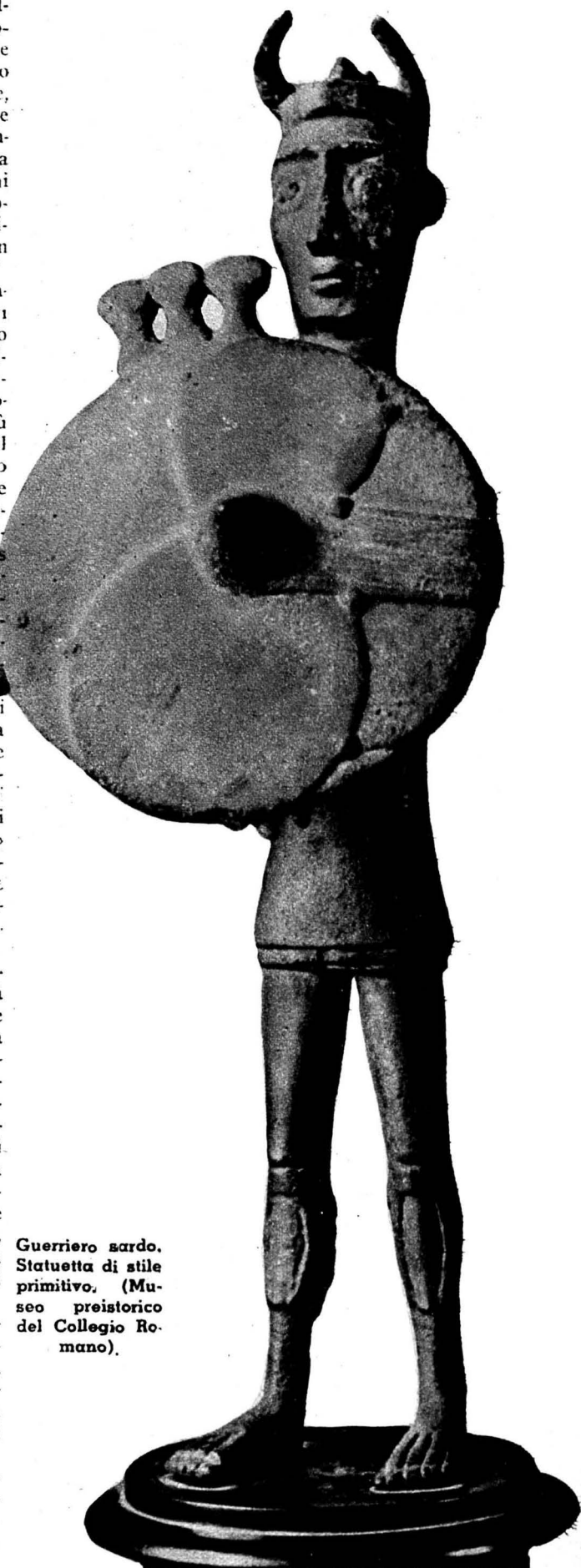
ta virgultaque grandire » (*Agricoltura*, cap. 141).

Ma la leggenda della fondazione di Roma ci rivela pure un'ultima attività di Marte: la tutela affidatagli sui destini delle città italiche. Ci illuminano in proposito le « Tabulae Iguvinae », specialmente la VI B. Vi si parla di una delle quattro triadi italiche, della prima in particolare, cui si consacrano le città. I primi due membri della triade riflettono una dipendenza, forse soltanto formale, dalla nota triade etrusca: sono Giove e Vofone, cui è aggiunto l'appellativo Grabovio di dubbia origine; il terzo è dato da Marte, divinità tranquilla e serena, che riceve, con gli altri, un'offerta di tre buoi (5).

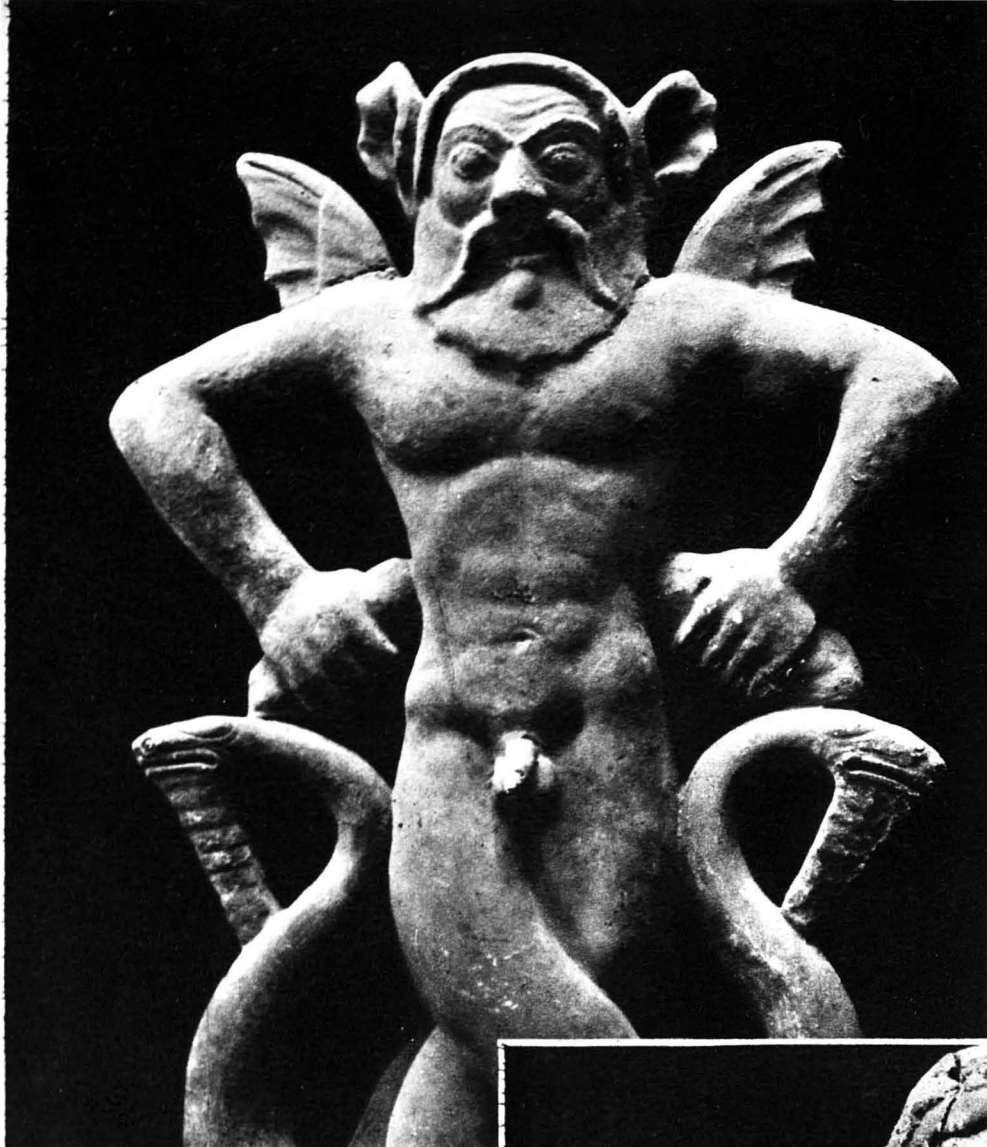
Herentas. - Una divinità la cui influenza è manifesta presso i Latini primitivi è la « Venere Italica », Herentas. Il culto reso è attestato da una iscrizione peligna di Corfinio e da alcune altre in territorio campano, dove motivi greci introdussero una visione più materiale e più concreta della dea. Herentas secondo il Devoto, è nome derivato dal participio presente di un tema verbale « her » che ha il senso generico di « volere ». Considerando il carattere astratto attribuito alle divinità italiche in genere, Herentas esprime l'appetito unico, confuso, indistinto, morale e materiale, verso qualunque cosa; non ci troviamo quindi in presenza della dea dell'amore, avendo il desiderio ancora una forma vaga ed imprecisa. E' razionale che sulla base di tali elementi si debba riconoscere l'origine di « Venere »; la teoria che fa di essa una divinità della primavera e dei fiori, deve essere ritenuta errata, anche stando ai documenti che il culto di Venere ai tempi di Roma Regia ci può offrire. Anche qui il nome è rivelatore: la radice « ven- » che si riallaccia al sanscrito « van- » (desiderare) e ad altre espressioni di lingue indoeuropee (tedesco « wonne » e irlandese « waen ») ha un senso molto più circoscritto dell'italico « her- »; la dea del desiderio informe non è ancora quella dell'amore, ma rappresenta già una divinità pacificatrice e rasserenatrice, il cui nome si deve più intendere come vicino a « ven-io », che non a « ven-ustus », significato questo sorto solo in processo di tempo. Troviamo ricordata, con fisionomia politica, una « Venus Cloacina », cui si attribuisce la pacificazione dei Romani di Romolo con i Sabini di Tito Tazio; una « Venus Murcia », cui Anco Marcio dedicò un tempio sotto l'Aventino, forse e un'allotropia della divinità in oggetto, mentre una forma ctonica di essa è data da Libitina, venerata già fin dai tempi di Servio Tullio come dea dei morti.

Il nome di Libitina, che pare aver contatti con la voce « lubet » si accosta quindi al significato del tema « her » italico, quantunque si debba notare una trasposizione del concetto: non si tratta più della dea rappresentatrice del desiderio, ma di una divinità cui è lecito ciò che vuole.

Quindi anche per Herentas la concezione fondamentale non muta ed è uguale per Latini ed Italici; l'introduzione dell'Afrodite greca, attraverso le colonie del-



Guerriero sardo.
Statuetta di stile
primitivo. (Mu-
seo preistorico
del Collegio Ro-
mano).



Tritone (VI secolo a. C.) - Museo di Villa Giulia.

L'Italia meridionale, accelerò dapprima il processo evolutivo nei riguardi della divinità, poscia finì per prevalere, soffocando le antichissime forme.

Honto. - Le tavole iguvine ci testimoniano in seguito il culto reso dagli Italici agli dei inferni. Non sappiamo dire se gli Italici stessi, intesi come Oschi od Umbri, siano stati gli inventori di tale divinità, o le abbiano derivate da pratiche precedenti. Fatti certi sono le espressioni della tavola VI B, là dove si afferma (r. 45) che in un « vico ceredio » (uocucom corredier) si rendevano onori ad Honto Cerno, e della II A che prova come speciali feste, le Hontia, venissero indette ad Honto Giovio, cui si sacrificava un cane.

Sul significato di Honto non vi possono essere dubbi: abbiamo dei corrispondenti in: « hondomo » = che sta sotto, « hondra » = sotto, derivanti da una radice « hom- » che si riallaccia con il latino « humus ».

Presso i Romani non vi sono tracce arcaiche di credenze infernali; dal secolo IV a. C. in poi, essi ereditarono dagli Etruschi gran parte delle credenze circa il regno d'oltretomba; è stato anche provato che gli Etruschi, a parte il fatto di insistere sul concetto dell'orridezza dell'Averno, dovuto al loro carattere, siano stati soggetti alle influenze orfico-pitagoriche del mondo greco, manifestatesi appunto in quell'epoca. E' difficile dire se gli

Italici subissero pure essi, a tale proposito, l'influenza dei Greci; Livio (X, 38) ci parla di un « liber lintheus », cioè di contenuto infernale, presso gli Oschi, che con la Magna Grecia ebbero diretti rapporti. Non sappiamo di ciò nulla di più preciso, ma possiamo osservare che tanto gli Etruschi, quanto gli Italici, ebbero certamente una concezione del mondo di oltretomba, indipendentemente dall'influenza greca: una prova diretta ci è fornita per i primi dalla tomba tarquiniese degli Auguri (secolo VI) ove si accenna ad una potenza vendicatrice, indiretta per i secondi è data invece dal rito in onore di Honto ch'essi introdussero poi in parte presso i Romani e che andò confuso con altri culti similari.

Pomono. - Tra le divinità di Roma così dette « minori », ve ne sono ancora alcune degne di rilievo per la loro corrispondenza con quelle delle genti italiche; ricorderemo soltanto Pomona, giunta in Roma come dea degli alberi, dopo aver mutato sesso ed essersi dissociata dalla quarta triade umbra.

Nelle tavole iguvine III-IV si parla appunto di un Pomono Pubbico (Puemune Pupvike) cui si sacrifica cumulativamente con Giove Padre e con Vesona. Di Pomono, cui è aggiunto l'attributo « pubblico » non sappiamo se non che era protettore



Antefissa (V secolo a. C.) - Museo di Villa Giulia.

della città iguvina; di Vesona troviamo tracce ad Antino dei Marsi ed anche a Rieti, dove è ricordata da iscrizioni. Dal precedente stato di cose dobbiamo concludere come presso i Romani, dal IV sec. a. C. in poi, le antiche divinità ch'essi avevano in comune con gli Italici e da loro avevano derivate, soppiantate dal pantheon ellenico, perdessero la loro primitiva importanza, fino a sostenere la parte di dei minori, cui però eran conservati nell'intimo gli attributi che le facevan divinità della terra e dei valori spirituali della razza.

Giano. - Ma il dio più antico per gli Italici, tale da non trovare corrispondenze nelle rimanenti mitologie indoeuropee, è Giano. I critici antichi ne avevano notata l'anormalità della posizione ed Erodiano le definisce: il più antico e proprio dell'Italia.

Presso gli Oschi e gli Umbri non lo troviamo rammentato. I Moderni, basandosi su una supposta etimologia (Ianus da Dianus, analogo a di-es) ravvisano in lui un dio solare; ma Giano non riveste tanta importanza e quantunque venga chiamato « Lar cunctalis » e venga rammentato come creatore e padre degli dei nei carmi salii e gli sia riconosciuta la precedenza assoluta sulle rimanenti divinità, inclino tuttavia a credere che una simile posizione sia dovuta più che alla sua autorità, alla sua riconosciuta vecchiezza (9).

E in sostanza uno degli « dei indigetes » proprii dei Latini, rientranti nella categoria dei geni. In origine doveva essere uno spirito delle acque; le leggende lo ricordano in questa funzione ed una sua allotropia era data da Portunus, il dio dei porti.

Così attraverso il non facile esame di documenti preclusi ai più, ci è stato possibile ricostruire sopra basi che crediamo di qualche valore, il carattere dell'antica religione italica; quale influenza essa abbia avuto sulla romana è quali punti in comune, abbiamo visto. Ci preme però di mettere in rilievo a mo' di conclusione, il profondo, immutabile e devoto amore che i padri nostri nutrivano per la terra, fonte e dispensatrice di ogni bene. Il sentimento religioso che Latini ed Italici ebbero comune, ripeteva, ora sotto le forme di Marte, ora di Cerere, di Pomona, di Bona Dea, le forze segrete ed inesauribili che ogni anno, sollecitate dal duro lavoro umano, sgorgavano dal suolo con un crescendo creatore di sane e serene ricchezze; e dalla terra, che ogni anno ringiovanisce, produce, traeva forma il più alto valore spirituale della nostra razza, simboleggiato da Roma, fondata in un mattino di primavera sui colli fioriti di rosso: la guerriera capacità di volere, rinnovarsi e poter.

CLAUDIO CALOSSO

1) Questa teoria ho sostenuto ne: « L'unità mediterranea », apparsa nel n. 24 A. II. di questa stessa rivista.

2) *Devoto.* Gli antichi Italici. E' l'unica opera seria e fondamentale in proposito.

Statuetta di donna in pietra arenaria; arte etrusca. (Museo Etrusco Gregoriano di Roma).

3) Secondo il *Devoto*, gli Oschi e gli Umbri non chiamavano se stessi con tali nomi ma usavano un termine nazionale derivato dalla radice « sabh ». A sua volta Sabh, ha dato origine a diverse forme: « safini » (sabini), « safnio » (Samnium - Sammites - Sabelli).

4) Tale opinione è confortata da prove adottate degli stessi antichi. Varrone, ad esempio, ci parla di un'avvenuta fusione tra le divinità romane e quelle sabine, cioè latine e italiche. Alcuni si ostinano a distinguere fra Quirino e Marte; ma la loro posizione è frutto di valutazione errata, trattandosi in realtà dello stesso dio, venerato con nomi diversi. Soltanto in seguito, smarritosi nel tempo il primitivo significato, si fece distinzione.

5) Rammenterò che in osco il nome di Marte è Mamers ed in latino arcaico Mavors; si trova pure una forma Marspiter, derivata per analogia da Iuppiter. Due allotropie di Marte, che ci rivelano la divinità con un aspetto molto più severo sono: Ahtu Marti e Marte Hodio, entrambi contemplati dalle tavole iguvine.

6) Le sue funzioni infatti si limitano ad « aprire » nelle invocazioni l'elenco degli dei. Più tardi viene considerato come un dio portinaio (v. Fowler) e proteggeva l'entrata e l'uscita, raffigurato con due faccie; erano suoi attributi la chiave e il bastone (Arnobio). Cicerone ne faceva derivare il nome dalla radice di « ire » e notava come i passaggi pubblici fossero chiamati « iani ».





GERMANIA

AUTOCONFESSIONI EBRAICHE

Sulla rivista "Weltkampf" si legge: "Molto spesso gli ebrei o perchè spinti da un innato bisogno di chiacchierare, o perchè acciecati dall'odio che si portano combattendosi, svelano a tutto il mondo le più segrete mire della loro razza. Queste confessioni sono inattaccabili testimonianze della bassezza del loro animo.

Uriel de Costa ha ben messo in evidenza il pericolo rappresentato dalla sua razza. Ebreo, fu allevato dai gesuiti; libero, tornò alla religione dei suoi padri, senza però riuscire più a pensare come la gente della sua razza. Divenne ostinato negatore del Talmud e perciò fu rinnegato e maledetto dal Rabbino di Amsterdam che lo scacciò dalla comunità. Non potendo sopportare una vita di abbandono, ritrattò le sue "eresie", per poter tornare a far parte, anche a prezzo di gravi sacrifici, della comunità. Fu frustato pubblicamente nella Sinagoga e poi dovette stendersi sull'uscio affinché tutti i presenti, compresi i suoi fratelli, lo calpestassero. Non potendo resistere al ricordo di quest'onta egli si uccise con un colpo di rivoltella.

Prima, però, scrisse una Autobiografia che è certamente la più grave accusa che esista contro l'ebraismo. Uriel de Costa non esprime il suo odio contro una singola persona, ma attacca l'ebraismo nel suo insieme. Egli sa: "quanto sia orribile e vergognoso il carattere di questo popolo, che giuoca con uomini d'onore come se si trattasse di schiavi". (Uriel de Costa, *Exemplum Humanæ Vitæ* 1640). "O uomini colpevoli, totius mendacii parentes" chiama i suoi correligionari. Egli mette in guardia contro gli ebrei (tutta l'umanità "della quale voi (ebrei) siete i nemici, disprezzate tutti i popoli, mentre vi fate asurgere in cielo, adulandovi con le vostre sciocche menzogne; e in verità non avete niente di cui possiate esser fieri, a meno che non sia degno di fierezza l'essere senza Patria, l'essere da tutti scacciato e odiato...". Queste frasi hanno una particolare importanza in quanto in esse un ebreo stesso ammette apertamente la tanto discussa valutazione del Talmud che paragona tutti i non ebrei ad animali. Ma de Costa continua: "Essi (gli ebrei) combattono per la menzogna, per catturare gli uomini e ridurli in schiavitù".

Se de Costa mette in evidenza il peri-

colo che gli ebrei rappresentano in generale, più tardi Disraeli svelerà le loro attività politiche segrete in tutti gli Stati. Queste frasi si trovano nella sua "Biografia di Lord Bentinck", e non in un romanzetto qualsiasi, e perciò conservano tutta la loro importanza. "E' in corso una rivoluzione contro la tradizione e l'aristocrazia, contro la religione e la proprietà... L'eguaglianza naturale fra gli uomini e l'abolizione della proprietà vengono ormai proclamate da società segrete ebraiche che hanno già costituito dei governi temporanei provvisori. Uomini di razza ebraica sono alla testa di ognuna di queste società. Il "Popolo di Dio" lavora con gli atei. I più abili accumulatori di denaro fanno lega con i comunisti. La razza prescelta e diversa da

tutte le altre (così continua Disraeli) va sotto braccio con i rifiuti dell'umanità e delle più abbiette classi sociali d'Europa."

Quando nel 1848 le società segrete sorpresero l'Europa, esse stesse si meravigliarono della facilità dell'impresa. Per "società segrete" naturalmente bisogna intendere la Massoneria, l'autrice delle rivoluzioni del '48. Ammette anche che già da allora alla testa della Massoneria stavano gli ebrei. E dire che è proprio un Ministro che parla, ed un ebreo, per giunta!

Dalle sue confessioni si può facilmente dedurre che ancora oggi gli ebrei sono alla testa della Massoneria internazionale e che sono essi i maggiori responsabili di tutta la propaganda disfattista di questi ultimi anni.

Rassegna della stampa quotidiana dal 1° al 15 luglio XIX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

GIUSEPPE PENSABENE: La scienza e gli ebrei. («Tevere», 1 luglio).

ANONIMO: Gli ebrei vogliono la guerra chimica? («Tevere», 2 luglio).

ANONIMO: I rabbini allo scoperto. («Tribuna», 4 luglio).

FRANCESCO SCARDAONI: Il sionismo al traguardo. («Tribuna», 5 luglio).

ANONIMO: La classe dirigente negli S. U. è giudaizzata? («Tevere», 5 luglio).

BER: Israele sanguinario. («Regime Fascista», 6 luglio).

ANONIMO: Il pornografo Nathan. («Tevere», 7 luglio).

P. M. BIANCHINI: Rabb Jacobbe ha offerto un pomo... («Tribuna», 8 luglio).

ANONIMO: Morgenthau. («Tevere», 8 luglio).

ANONIMO: Giudaismo e comunismo. («Regime Fascista», 8 luglio).

ANONIMO: I casi di Eva e di Myriam Curie. («Tevere», 9 luglio).

ANONIMO: Il "Dipartimento degli Interni" nelle mani d'Israele. («Tevere», 9 luglio).

B.: Il ritorno di Litvinoff. («Popolo di Roma», 10 luglio).

GIANNI GRANZOTTO: Litvinoff alla ribalta. («Lavoro», 10 luglio).

ANONIMO: L'ebreo Litvinoff. («Mattino», 10 luglio).

ANONIMO: Un grugnito. («Regime Fascista», 10 luglio).

MAURIZIO MARAVIGLIA: Il verbo di Litvinoff. («Tribuna», 11 luglio).

ANONIMO: Perché trionfi Israele. («Regime Fascista», 11 luglio).

ANONIMO: Ministeri o sinagoghe? («Tevere», 12 luglio).

G. R. MARANZANA: La compagnia di Giuda. («Regime Fascista», 12 luglio).

B. M. BERETTA: La "religione" giudaica. («Regime Fascista», 13 luglio).

ANONIMO: La dinastia Frankfurter. («Tevere», 14 luglio).

Gli aspetti filosofici del razzismo

I. EVOLA: Inter arma non sileat spiritus. («Regime Fascista», 15 luglio).

MASSIMO SCALIGERO: Funzione creativa della sofferenza. («Regime Fascista», 15 luglio).

Gli aspetti scientifici del razzismo

GUIDO LANDRA: Alla ricerca di una formula razziale. («Tevere», 2 luglio).

EAS: Malta eroica e italica. («Messaggero», 3 luglio).

DOTTOR MYLAMBA: La lotta alla malaria non conosce soste. («Lavoro Fascista», 8 luglio).

CIRO POGGIOLE: Passeggiata nel Museo della Razza. («Corriere della Sera», 8 luglio).

GUIDO LANDRA: Il problema demografico in Romania. («Tevere», 8 luglio).

GUIDO LANDRA: Struttura etnica della Bersarabia e della Bucovina. («Tevere», 12 luglio).

LIVIO ANDREOLI: Dalle caverne preistoriche ai tuguri delle grandi città. («Giornale di Genova», 14 luglio).

Aspetti politici e sociali del razzismo

UMBERTO ANGELI: Le donne che "fanno tipo". («Tevere», 4 luglio).

ARTURO MARESCALCHI: Il problema della montagna. («Resto del Carlino», 5 luglio).

T. C.: Il feroce razzismo britannico nell'Unione sudafricana. («Regime Fascista», 8 luglio).

ALBERTO LUCHINI: Nascita e durata della "razza fascista". («Regime Fascista», 15 luglio).

GUIDO DE' GIORGIO: Il Fascismo e le forze dell'antitradizione. («Regime Fascista», 15 luglio).

questionario

Razza e religione

Il camerata Carlo Vasseti, guardia alla frontiera, ci invia il seguente scritto, che riflette le sue opinioni circa il problema delle relazioni fra razza e religione:

«Ancor molti credono essere il razzismo contrario ai principi fondamentali della fede cattolica. Se la questione non assurgesse ad una importanza capitale, per la tranquillità di tante coscienze, delle quali moltissime, per la verità, in autentica buona fede, non credo che varrebbe ancora la pena consistere su di essa, dato che già da queste colonne qualcosa di positivo s'è detto tempo addietro. Quando la Chiesa di Roma insegna essere tutti gli uomini fratelli in Cristo e ciò perchè Cristo non ha redento questo o quel ceppo razziale, questo o quel popolo più o meno eletto, bensì tutto il genere umano; non intende menomamente vietare, ad esempio, che un uomo bianco se ne mangia bianco, nè ammettere, ad esempio, che un uomo nero debba tarare con le peculiari sue deficienze bio-fisiologiche un uomo bianco, ecc. Nulla di tutto ciò. Andare contro la natura è andare contro Dio. E che un qualsiasi ariano vada ad ibridarsi con un qualunque pigmeo della vergine foresta è precisamente andare contro natura. La Chiesa intende solo insegnare che non è con Dio chi ammazza, ad esempio, come un verme trascurabilissimo, un uomo di colore, perchè tale, dal momento che essere di colore non significa non essere uomo. La Chiesa intende dire, ad esempio, che fare il mercante d'oppio a cannonate per avvelenare un cinese perchè non è inglese, è contro Dio. La Chiesa intende ancora dire, ad esempio, che menare in catene i negri della Nigeria per gli oceani e venderli come caffè solo perchè sono poveri diavoli neri, è contro Dio; ecc. L'esemplificazione potrebbe continuare indefinitamente. Invece non è contro Dio andare in Etiopia a portarvi ospedali, medici, libri, missioni, strade, libertà dalle catene, ecc.; anche se ciò non debba necessariamente comportare incroci, ibridismi, imbastardimenti di sangue e di spirito. Tutte cose, quest'ultime, che nulla hanno da vedere con il più elementare rispetto umano del considerare i propri simili creature di Dio.

Insomma, è bene intendersi una volta buona: la Chiesa di Roma ci dice: ricorda che anche il nero ha un'anima come la tua che va salvata; non ci dice: mescolati con i neri, e perdi così il corpo e l'anima.

I timorosi di Dio avrebbero ragione solo in un caso; che nella nostra legislazione razziale vi fosse, ad esempio, una legge che investisse l'italiano in colonia del diritto di sterminare i propri simili, solo colpevoli di possedere un'epidermide variegata e colorata. C'è questa legge? Credo che la ignorino anche i soliti in mala fede.

La questione andrebbe a lungo discussa, perchè moltissimi ed interessanti sarebbero gli argomenti adducibili a riprova che nei secoli la stessa Chiesa di Roma ha avuto una propria concezione ed una propria

pratica spesso e volentieri a carattere razziale; se per razziale intendiamo, come si deve, tutto quello che comunque abbia attinenza, riguardo o riferimento alla difesa materiale e spirituale dei propri valori biologici, politici, artistici, culturali, religiosi, etici, del costume.

Per la necessaria limitatezza di spazio, concludo rassicurando i timorosi che quando l'uomo difende il suo corpo non offende nessuno, perchè il corpo come l'anima gli sono stati affidati da Dio, ed entrambi egli deve custodire e difendere, anche, se occorre, espellendo taluni propri simili indesiderati dal suo consorzio politico, o mettendoli in condizione di non poter più nuocere: con ciò staranno bene lui e loro».

Radiotrasmissioni

Camillo Peretti, di Gorizia, ci comunica i seguenti rilievi circa i programmi radiofonici:

«E' noto che la "radio" è una delle più grandi invenzioni ma che essa è divenuta soprattutto l'indispensabile strumento moderno per l'educazione, propaganda, elevazione, ecc. Si comprende bene pertanto la importanza delle "radioaudizioni", l'aumento degli abbonati, lo studio e il perfezionamento degli impianti, quest'ultimi sorti numerosi e dappertutto al mondo pur senza una ancor netta distinzione fra di loro nel campo nazionale di ognuno.

Dopo questa premessa una domanda si presenta: quali sono le materie che un servizio radio nazionale deve svolgere per essere all'altezza del suo compito; il problema diventa in pratica questo, e ci si sente nel vero affermando che la radio deve istruire, dilettando, o, per usare una espressione di stile germanico: far giungere alla forza mediante il piacere! (Kraft durch Freude).

I mezzi tecnici sono poi naturalmente per la radio la parola, la musica, il canto, ecc., e un programma di radio-trasmissioni sarà pertanto più perfetto quanto più i suddetti elementi saranno raccolti e diffusi in modo da rappresentare un tutto psicologico realmente elevato!

Purtroppo già da molti, che però non per questo devono essere giudicati dei cavillosi, mentre sono in molti casi dei veri competenti e radiotecnici, si è osservato che ciò non avviene.

Non è qui il caso di fare una precisa disamina sulla «qualità» della musica utilizzata che già di per sé stessa non regge in molti casi: a un giudizio educatore della radio ed è invece una forma di umiliazione spirituale, tanto più pericolosa quanto gratuita e ciò per il carattere, diremo così, anonomo-universalistico delle radioaudizioni!

A questo riguardo molti si sono espressi con una disamina acuta e sintetica: certa musica sembra avere una ispirazione assolutamente bastarda, di origine giudaica. E' tutto dire ed è vero!

E' noto, se pure dovrebbe essere molto meglio compreso e valutato, che la musica è un'espressione dell'anima e del pensiero

delle persone e che esistono pertanto musiche immorali, se per esse non s'fa come per la «stampa», cioè si sopprimono sul nascere, come parrebbe la soluzione migliore, almeno non irradiarle, diremo così, ai quattro venti mediante i programmi delle radioaudizioni!

Credo dover essere realmente un compito da «Accademici» sorvegliare più da vicino e intensamente, anche sotto questo riguardo, le funzioni della radio per impedire e stroncare manifestazioni di brutto artistico che, per la stessa natura della radio, possono diventare, nè più nè meno, forme epidemiche di contagio!

Si sa bene che la radio è divenuta cosa che si «fa sentire», vuol in ogni caso «farci sentire», è uno strumento di potenza, di «idea-forza» che è diventato di primo ordine ed ha assunto una invadenza che, se ha sotto certi aspetti una bellezza superiore, ne ha altri inconsci e disgregatori come: sperpero di suoni, diffusione senza regola di musiche, uso e habeale di stazioni trasmettenti anonime e incontrollabili nella maggior parte dei casi, musiche diffuse senza una reale necessità e peggio con stonatura d'ambiente e di tempo, ecc.

Citando un esempio molto probante si chiede: è proprio necessario, e qual fine viene perseguito, non lasciar neppure spegnere l'eco di notizie forti e gloriose come quelle dei quotidiani «Bollettini di guerra» che rispecchiano il volto fiero della Nazione, e riprendere la trasmissione di ogni specie di musiche: disco tal dei tali, musica riprodotta, concerto tal'altro, senza un minimo significativo intervallo e con l'impressione che alle notizie della Patria venga data una concessione fuggevole e graziosa!...

Ciò sembra bene una decisa stonatura la quale diventa poi a nostro avviso più rilevante quando, per incompetenza di radio riceventi, diremo così, pubblici o politici: sedj di uffici, autorità, gruppi, radio comunque autorizzate per pubbliche diffusioni, la persona incaricata (ce ne dovrebbe ben essere una e precisamente attenta!) non ha cura di iniziare e interrompere la ricezione al momento opportuno, per far sentire quello che, a mezzo di apparecchi pubblici e per interessamento di detti Enti, deve essere «fatto sentire»!

Una «radio» non controllata e lasciata, diremo, a sé, a diffondere quanto le proviene da una trasmittente, può fare un servizio «tecnico» anche superbo ma non può avere che un significato «psicologico» negativo.

Concludendo: la musica è necessaria alla vita come lo è la religione e la politica, è necessaria però la buona musica sia essa classica, da camera, operistica, leggera, del popolo, ecc. Molta musica giornalmente può nuocere tanto più se fuori di circostanza ed è meglio pertanto che le radioaudizioni si preoccupino anche di «tacere» o di «dopo», come si conviene, a quei referti che interessano la vita spirituale della Nazione in guerra, la disciplina e il progresso razionalista dell'individuo!.

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI